



Università degli studi di Milano
Dipartimento di studi sociali e politici

Working Papers del Dipartimento di studi sociali e politici

n. 10 / 2004

Visioni e politiche sulla prostituzione.

Daniela Danna

www.sociol.unimi.it/ricerca_publicazioni.php

Visioni e politiche sulla prostituzione

<i>Il flagello sociale</i>	<i>p. 4</i>
<i>Il danno individuale</i>	<i>p. 9</i>
<i>La risorsa</i>	<i>p. 16</i>
<i>Il lavoro</i>	<i>p. 25</i>
<i>Riferimenti bibliografici</i>	<i>p. 31</i>

Nell'esperienza della prostituzione non vi è un'unica essenza, ma modi diversi di vivere lo scambio tra il sesso e il denaro. In questo breve saggio ci occuperemo di prostituzione esaminando quali significati le vengono attribuiti nel discorso pubblico. Questi significati non sono che il primo passo verso la proposizione di politiche per regolarla. Siccome però da una visione particolare della prostituzione non discende automaticamente un tipo di normativa con cui affrontarla per la nota discrepanza tra il piano delle scelte morali e il piano dell'azione dello stato, lasceremo piuttosto in disparte la questione delle politiche.

È pertanto dal punto di vista del dibattito pubblico che ci chiederemo "che cos'è la prostituzione?" Possono essere date essenzialmente quattro risposte: flagello sociale, attività nociva per le stesse prostitute, risorsa oppure lavoro. Due di queste visioni la giudicano intrinsecamente negativa, mentre altre due la valutano positivamente, e considerano problematico solo ciò che impedisce di attuare pienamente la visione della prostituzione che propongono.

Possiamo usare questo schema per chiarire il rapporto che le quattro visioni della prostituzione hanno l'una con l'altra, incasellandole in una tipologia che le contrappone a seconda che vengano messi a fuoco i vantaggi o gli svantaggi del commercio del sesso, e che ciò avvenga dal punto di vista individuale o sociale.

	Individuale	Sociale
Concezione negativa	Danno individuale	Flagello sociale
Concezione positiva	Risorsa	Lavoro

Il primo tipo di visione, che ha una tradizione molto antica, individua nel fenomeno della prostituzione un *danno sociale*, che riguarda ad esempio la pratica della sessualità fuori dal matrimonio e il pericolo di contagio venereo, l'uso del sesso come merce, la corruzione dei minori che vi assistono, il disturbo alla quiete pubblica, il degrado delle aree in cui si svolge e anche la

perpetuazione della concezione del sesso femminile come di qualcosa che si può comprare e vendere, usando quindi sia argomenti più tradizionali sia riflessioni più recenti.

La seconda prospettiva è quella di coloro che argomentano che la prostituzione implica un *danno individuale*: attraverso il suo esercizio avviene una degradazione morale di chi la pratica, una perdita di dignità, oppure un danno psicologico molto grave, dato dal continuo dover prendere le distanze dalle proprie sensazioni fisiche, cosa che provoca una sorta di schizofrenia e incoraggia il ricorso a sostanze dannose (dall'alcool ai tranquillanti, dall'eroina alla cocaina) per attenuare il disagio.

La terza considerazione della prostituzione la vede come una *risorsa*, cui legittimamente si dovrebbe poter far ricorso per scelta personale più sessuale che economica, e che quindi dovrebbe essere mantenuta al di fuori della regolamentazione giuridica, consentendo solo forme autogestite di organizzazione e non tassandone i proventi per non far ricadere lo stato nel ruolo di sfruttatore.

Il quarto atteggiamento è quello di vedere la prostituzione come un *lavoro*, e pertanto individuare come problema tutti gli ostacoli al suo pieno riconoscimento come attività da far emergere alla luce del sole, e tutti i modi in cui questa attività non viene svolta in modo da salvaguardare sia chi lavora sia chi beneficia del servizio offerto, sforzandosi di innalzarne gli standard di sicurezza come si fa con gli altri mestieri.

Le categorie che si riferiscono al concetto di danno presentano comunque alcune ambiguità che rendono meno nitida la divisione tra “danno individuale” e “danno sociale”: un argomento usato per voler punire i soli clienti considera la prostituzione non come danno sociale generalizzato ma sofferto esclusivamente dal sesso femminile (a cui appartengono le prostitute, che quindi subiscono un danno individuale, così come lo subiscono più indirettamente le altre donne, come vedremo in seguito). E inoltre c'è un argomento che si può ascrivere al danno sociale (il disturbo della quiete pubblica) che però sta al limite, dal momento che si tratta della lesione di interessi privati, come il riposo notturno per chi si trova a vivere nei paraggi dei suoi luoghi, che può operare la prostituzione. In tal caso siamo in una situazione di conflitto gli interessi di tra chi esercita il mestiere e quelli del vicinato, e non un danno inflitto a senso unico.

Dalle prime due visioni possono scaturire modelli diversi di politica sulla prostituzione, più o meno repressiva a seconda dell'efficacia e della legittimità che si attribuisce alla traduzione di posizioni morali in proibizioni legali, dato che ovviamente un giudizio morale negativo su un atto non ha come immediata conseguenza la proposta di una particolare sanzione penale. Storicamente però la visione della prostituzione come danno sociale (in passato assolutamente dominante) ha condotto a regolamentarismo e talvolta proibizionismo, difficilmente una mera tolleranza.

Dalla visione che considera la prostituzione un danno arrecato alle prostitute può discendere una criminalizzazione dei clienti, nel caso in cui tale danno venga giudicato insopportabile al pari di un lavoro inaccettabilmente nocivo. Altrimenti vi saranno politiche di riduzione del danno (con una terminologia che si è diffusa a partire dal servizio sociale “di strada” per i tossicodipendenti).

Dalla prima concezione in positivo della prostituzione, quella del vantaggio individuale che considerano il meretricio una semplice risorsa cui una persona deve poter ricorrere, per scelta o in una situazione di difficoltà, e che non deve essere oggetto di politiche e regolamentazioni pubbliche, discesero le politiche abolizioniste contro i regolamenti e le politiche di depenalizzazione più o meno spinta.

Nella seconda visione in positivo si vede la necessità di un riconoscimento sociale, espresso usando la categoria di lavoro. Il neo-regolamentarismo, che strettamente consegue da questa

visione, accetta le norme che devono regolamentare il commercio del sesso come un mestiere tra i tanti, e se non vi è estorsione, costrizione, palese ingiustizia nella suddivisione dei proventi, si possono considerare anche i rapporti tra organizzatori della prostituzione e prostitute un contratto come un altro, sottoscrivibile per libera scelta.

Il discorso sulla categoria di "scelta" apre una discussione filosofica sull'accettabilità di un contratto di uso sessuale del proprio corpo per denaro¹. Una posizione di stampo illuminista e liberista considera la prostituzione un atto di libera disponibilità del corpo e accetta la validità di questo contratto, mentre una posizione femminista (estrema nel fare ricorso a una proibizione di legge) la nega perché rifiuta la mercificazione del sesso delle donne, falsamente mascherata da libera contrattazione in una situazione, in realtà, di oppressione femminile e di costrizione economica. La questione della scelta in rapporto alla povertà è un argomento particolarmente spinoso, perché certamente la scelta di prostituirsi, come tutte le altre scelte, dipende dalle possibili alternative, che sono ridottissime o azzerate in situazione di estrema necessità economica. La questione assume un peso diverso se riferita a contesti in cui vi è la possibilità di ottenere un reddito minimo come diritto di cittadinanza, oppure no. Nei paesi dove vi è un salario minimo garantito, la prostituzione dei cittadini può essere vista come volontaria, o come rimedio estremo (e sanzione) a situazioni di necessità da cui nemmeno un sistema di welfare può salvare, come una cattiva gestione della propria economia. Ma in molti altri casi in cui non vi sono elementi di scelta vera e propria, possiamo comunque parlare di volontarietà dell'atto, quando le altre opzioni sono ancora peggiori: "A 14 anni lavoravo, e il padrone voleva una parte del mio corpo. Se devo fare un pompino me lo paghi", è la conclusione a cui è giunta un'italiana che si prostituisce apparsa nella trasmissione *La scelta* di Maria Cuffaro. Il fatto di dare un prezzo alle prestazioni sessuali è stato per questa ragazza un atto di emancipazione rispetto a una prospettiva di sopraffazione in un lavoro normale, attraverso la richiesta esplicita e insindacabile di una contropartita. E' evidente in questo caso la mancanza di scelta nel senso più nobile e libero del concetto, anche se è altrettanto evidente che la ragazza ha optato per quello che per lei, nelle circostanze estremamente sfavorevoli in cui si trovava, rappresentava il male minore.

La posizione che rifiuta di considerare valida l'espressione di consenso alla prostituzione spesso dimentica di riflettere sulle alternative: tutto bene se ci troviamo, come nei paesi scandinavi, in luoghi dove vi è un reddito minimo di cittadinanza che permette almeno di sopravvivere, ma altrove? E per chi non è cittadina del luogo in cui si prostituisce? Le risposte che si possono dare a questi interrogativi esulano da questo testo, dal momento che significano affrontare alle radici la questione della disuguaglianza, non solo all'interno di uno stato ma su scala globale.

¹ In realtà al contratto con il cliente si possono aggiungere questi altri due contratti che implicano espressione di consenso: gli accordi con eventuali organizzatori della prostituzione e quelli con i partner che beneficiano dei guadagni della prostituta.

Il flagello sociale

La civiltà cristiana considera la prostituzione come un danno concretamente inflitto alla società dalle prostitute: esse sono le peccatrici per eccellenza, sono la minaccia al sacro istituto del matrimonio, sono donne che tentano gli uomini con attività sessuali proibite facendosi strumenti del Diavolo. Non solo chi si prostituisce è degradata individualmente, ma tende a diffondere il contagio morale, e dunque va combattuta, marchiata, isolata tra le mura di un ghetto. La tolleranza invocata da Agostino e Tommaso², rappresenta in realtà una posizione moderata nell'ambito del cristianesimo antico. In contrasto con le velleità proibizioniste dei rigoristi morali, Agostino e Tommaso riconoscono ai bordelli un'utilità sociale: la loro esistenza permette di salvaguardare il resto della società (vale a dire le donne non prostitute). Molti altri intellettuali attribuirono al meretricio questa funzione. Filangeri ne *La scienza della legislazione* (1782), chiedendosi quale rimedio porre alla sconvenienza della prostituzione, scrisse: "Non sicuramente quello di Teodosio, il quale per bandire la prostituzione da Roma ordinò che si demolissero i lupanari. Questo è l'istesso che fare un lupanare d'un paese intero, questo è mettere in pericolo l'onestà coniugale, questo è curare un disordine con un disordine maggiore" [citato da Canosa 1981, 33]. E un secolo più tardi De Luca in un articolo pubblicato da *La scuola positiva*, scrisse che la prostituzione serviva "di sfogo alle voglie dei celibi, che altrimenti con raddoppiata e disperata energia insidierebbero all'onore e alla pace delle famiglie o senza freno si abbandonerebbero alle violenze carnali" [citato da Canosa 1981, 86].

Nella visione di Agostino e Tommaso il danno morale rimane comunque il concetto preponderante: i due padri della chiesa riconoscono solamente l'inevitabilità del commercio del sesso mentre mantengono ferma la necessità di circoscriverlo e combatterlo, perché si tratta di un peccato.

In tutta l'Europa pre-moderna si oscillò tra tolleranza di fatto, regolamentazione e repressione, ma in generale veniva riconosciuta la funzione sociale dei rapporti delle donne pubbliche. Ad esempio, nella Francia cinquecentesca il bordello era definito la *maison de la ville*, la casa di tutta la città. Diventava però periodicamente oggetto di repressione durante le fiammate di morale purificatrice che sorgevano dopo un'annata cattiva, o per il passaggio periodico di predicatori che incitavano alla penitenza. Le prostitute, scrive lo storico Rossiaud:

avevano non solo una responsabilità sociale, ma anche un incarico morale, poiché ad esse si appoggiava, in parte, la difesa dell'ordine collettivo. Tutte le argomentazioni prodotte dai procuratori o dagli avvocati insistono su questo punto, che non è mai messo in dubbio: le ragazze «comuni» contribuiscono a difendere l'onore delle donne di rango di fronte alle turbolenze.

Le ragazze partecipavano anche alla lotta contro l'adulterio, in due modi: teoricamente obbligate – con giuramento – a denunciare quanti contravvenivano ai precetti del matrimonio, le loro eventuali mancanze costituivano un male minore per la comunità ed evitavano fatti più scandalosi; esse dovevano anche occuparsi dei giovani forestieri di cui moderavano l'aggressività tenendoli lontani dai reati più gravi [Rossiaud 1984, 59].

² La famosa espressione che paragona la prostituta a una fogna è riportata in una glossa apparsa nel XIII secolo al *De Regiminem Principum* di Tommaso d'Aquino: "La donna pubblica è nella società ciò che la sentina è in mare, e la cloaca nel palazzo. Togli la cloaca, e l'intero palazzo ne sarà infettato" [Rossiaud 1984, 104].

Agostino scrisse: "Scaccia le cortigiane, e tosto le passioni sconvolgeranno ogni cosa [...] hanno, quanto ai costumi, una vita del tutto impura, ma le leggi dell'ordine assegnano loro un posto, sia pure il più vile" (*De Ordine*, II, IV, 12) [citato da Rossiaud 1984, 104]. Tommaso invece affrontò nella *Summa* soprattutto la questione di come considerare i guadagni delle prostitute: "Se il modo di acquisire è contrario alla legge di Dio, non per questo l'acquisizione è ingiusta; è la condizione della prostituta che è turpe, non quello che guadagna; e se essa non può fare oblazione dei suoi beni alla Chiesa, la Chiesa può accettare le sue elemosine in tutta legittimità" [citato da Rossiaud 1984, 107-8].

Un esempio risale all'epoca del processo contro i bordelli (*étuves*) della Pêcherie a Lione: "i difensori si danno molta cura nello spiegare che le *étuves* pubbliche sono permesse tanto da ordinanze del re di Francia che dall'uso, nelle buone città del regno, «ad evitandum majus malum», e grazie ad esse «non si cerca per nulla di corrompere le brave fanciulle e le donne valenti»" [Rossiaud 1984, 59]. Nel Medioevo le prostitute erano bandite dalle città, dove vennero riammesse a partire dal Quattrocento, cercando sempre di confinarle in ghetti, persino circondati da mura, e di costringerle, nel caso in cui avessero invece libertà di movimento, a portare il *segno* che le identificasse [Canosa e Colonnello 1989]. In Europa la Riforma, che innalzava le insegne del puritanesimo, inaugurò una stagione di proibizioni e persecuzioni: in Danimarca dal 1536 le prostitute venivano minacciate dalla pena di morte, mentre in Svezia nel 1734 venne proibita tutta l'attività sessuale fuori dal matrimonio. Sull'altro fronte, i papi della Controriforma non mancarono di aderire alla svolta restrittiva, Pio V con particolare durezza decretando anche il bando delle meretrici "più scandalose" [Delumeau 1957].

Le versioni contemporanee dell'argomento del danno sociale però difficilmente affermano di considerare la prostituzione un fenomeno negativo per ragioni religiose o per la difesa dell'istituto del matrimonio: la secolarizzazione dello stato impedisce di utilizzare nelle leggi il concetto di peccato, benché il senso comune nel condannare la prostituzione si fondi proprio sulla tradizione di questa visione religiosa. Il nostro ordinamento giuridico infatti pone come oggetto di tutela nella legge Merlin, secondo un autorevole commento al Codice Penale, la moralità pubblica e il buon costume sotto il profilo sessuale, e giustifica le norme restrittive della prostituzione in quanto essa è un fenomeno dannoso e pericoloso per l'ordine sociale [Crespi *et al.* 1999, 1444]. Le argomentazioni che sottolineano i danni che le prostitute arrecano alla società non riguardano il matrimonio ma il pericolo di diffusione di malattie veneree, la contrarietà del commercio del sesso alla "pubblica morale", la corruzione per i giovani che deriva dalle sue manifestazioni, come la diseducazione derivante dalla visibilità della mercificazione del sesso oppure dall'oppressione del sesso femminile ad opera di quello maschile, giù giù fino al disturbo alla quiete pubblica, che è in realtà espressione di un conflitto di interessi tra le prostitute e gli abitanti dei quartieri dove la prostituzione concretamente si svolge. Le politiche associate a questa visione della prostituzione vanno dal proibizionismo al regolamentarismo di stampo classico, che era appunto mirato al controllo sanitario dell'offerta. Il regolamentarismo classico in genere comprende anche la proibizione della prostituzione svolta in strada, come in Italia nel periodo pre-Merlin. Una menzione particolare va fatta per le decisioni politiche prese a proposito del conflitto di interessi generato in particolare dalla prostituzione in strada, che in genere finisce in proibizioni a danno delle prostitute³, la parte decisamente più debole tra quelle che si contrappongono, ma che può anche essere risolto tramite una negoziazione locale o con l'adozione di regole generali che medino tra gli interessi in gioco.

Le fonti cattoliche contemporanee che si occupano di prostituzione, in genere la affrontano sotto l'aspetto dell'"emergenza tratta", dando per scontato un giudizio fortemente negativo sul commercio del sesso in generale. Il discorso mette l'accento piuttosto sul confronto tra il sesso commerciale come atto di consumismo e un "dover essere" dell'atto sessuale che è condivisibile anche da una sua visione laica, per esempio da quella femminista: il sesso è descritto come un fondamentale rapporto alla vita, "di cui il rapporto sessuale è metafora privilegiata dal momento che

³ Così come possono essere anche cacciate dalle case non di loro proprietà quando il vicinato si sente disturbato e protesta. Casi recenti, riportati anche dalla stampa, sono accaduti a Conegliano e a Lecco.

scopre le persone nella loro verità (la nudità), che le coinvolge a livello intimo, che diventa il luogo di incontro con l'alterità che genera comunione" [Caritas 1997, 7]. Non si insiste sulla minaccia al matrimonio, bensì sulla degradazione di tale visione idilliaca del sesso: il rapporto sessuale nella prostituzione è sì una relazione, "ma non fusione", e avviene "in termini puramente commerciali, strumentali, privi di senso dal punto di vista relazionale e di continuità su quello del tempo, per cui in ultima analisi si possono qualificare come strumentali e quindi intrinsecamente violenti" [Caritas 1997, 7].

La Chiesa affianca la critica all'uso del sesso come merce alle tradizionali proibizioni della sessualità fuori dal matrimonio, e lo fa richiamandosi esplicitamente al femminismo: "La sessualità ridotta a merce di scambio a fronte di danaro segnala una distorsione storicamente non più accettabile, dopo ad esempio il movimento delle donne la sua forte rivendicazione di dignità e autonomia" [Caritas ambrosiana 2002]. Lo stesso don Oreste Benzi, fondatore dell'Associazione Papa Giovanni XXIII, molto attiva nella redenzione delle prostitute straniere, usa la data simbolica dell'8 marzo per le sue fiaccolate anti-prostituzione. La ragione di fondo è l'appropriazione di questa data come festa delle donne nel loro ruolo familiare, considerando la prostituzione (che nella visione di Benzi, come nel discorso sulla tratta delle bianche di inizio Novecento, è equivalente alla tratta) come un pericolo per la famiglia. È interessante il fatto che Benzi sottolinei la colpa che le mogli avrebbero nella diffusione di questo fenomeno volendo, secondo un modello collaudato, attribuire immancabilmente alla parte femminile la responsabilità per il fallimento di quella che è una *relazione* tra i sessi.:

I clienti delle prostitute non sono giovani. Per la maggior parte sono uomini di mezza età, sposati. Io penso che una delle cause sia anche la mancanza di rapporti sessuali soddisfacenti con le loro mogli. Il 30/40 per cento delle coppie non hanno più rapporti. L'uomo smette di chiedere il rapporto perché la donna si concede materialmente non come un epilogo di un'unità spirituale piena, che si manifesta nell'unione fisica. Le donne, mentre si uniscono al marito, tante volte pensano a un altro uomo che a loro piace di più [Benzi 2001, 65].

La strana alleanza tra religione e femminismo che nella seconda metà dell'Ottocento diede impulso al movimento abolizionista, si è rinnovata a livello internazionale negli ultimi decenni e ha inventato e propugnato la criminalizzazione dei soli clienti, propugnata anche in Italia da don Benzi e accettata anche dalla Caritas, qualora si limitasse a colpire coloro che acquistano sesso dalle straniere: "Occorre pertanto sapere nettamente distinguere tra esercizio della prostituzione come espressione della libera scelta di alcune persone e la prostituzione delle immigrate irregolari in cui la libera scelta manca in quanto non vi sono alternative realistiche alla «accettazione» del loro sfruttamento" [Caritas ambrosiana 2002, 5].

Se la stessa chiesa usa ormai argomentazioni dal sapore laico per diffondere il suo punto di vista, a maggior ragione mancheranno nei contributi al dibattito pubblico esterni a questa istituzione i riferimenti all'origine religiosa del biasimo per il commercio del sesso. Non sono però del tutto scomparsi i riferimenti alla "difesa della famiglia": a propugnarli sono i leghisti, che nella primavera del 2002, in campagna elettorale per le amministrative, hanno annunciato una raccolta di firme per proibire la prostituzione in strada e la pornografia: "La partita che si gioca non è solo quella del federalismo, ma anche quella della famiglia", ha dichiarato Bossi alla stampa⁴. Lo scopo è quello di arginare "il problema della prostituzione dilagante e della pornografia, che porta poi a pedofilia e omosessualità diffusa, perché tra tutto questo c'è un rapporto di continuità."

⁴ Bossi, firme per gli eros center Don Benzi: "Sfasciafamiglie", in "Il Resto del Carlino", 23.5.2002.

È però la questione sanitaria l'argomento più frequentemente menzionato per mostrare la necessità di contrastare il fenomeno della prostituzione; il pericolo di diffusione di malattie attraverso la prostituzione è un argomento potentissimo per farlo considerare un flagello sociale. Proprio lo sforzo di arginare il contagio venereo fu la giustificazione addotta per l'adozione dei regolamenti nell'Europa dell'Ottocento, che in Italia hanno resistito fino al 1958: "Nel vecchio impianto codicistico la *ratio* era rappresentata dalla «tutela della pubblica e privata salute, nonché dell'ordine e della sicurezza pubblica di fronte alla prostituzione non regolamentata»" [Crespi *et al.* 1999, 1443]. La storica Mary Gibson fa però notare come all'epoca dell'emanazione dei primi regolamenti, la medicina poteva fare ben poco anche solo per riconoscere le persone infette. Per questa ragione i provvedimenti ottocenteschi vanno considerati più che come misure per la sanità pubblica come tentativi di controllare le "classi pericolose".

Il giurista Ianni ancora nel 1960 individuava nel "pericolo che derivava alla pubblica salute da un incontrollato esercizio della prostituzione" la ragione dietro alla proibizione della prostituzione in casa propria, che ancora compariva nel Testo unico di pubblica sicurezza. E la paura dell'Aids, datata dalla metà degli anni ottanta, è stata una componente importante nel persistere del rifiuto sociale verso le prostitute, viste come ricettacoli e diffonditrici di questa malattia a dispetto delle ricerche mediche che mostrano che, se si escludono le tossicodipendenti, i tassi di sieropositività tra di esse riflettono di solito quelli della popolazione in generale⁵. Ma i fatti non contano: è per definizione che la puttana è sporca e malata, e si immagina che essendo al di fuori del consorzio sociale non abbia nulla da perdere e non si faccia scrupolo di attentare alla sicurezza delle famiglie, seducendo gli uomini e infettandoli. È esemplare il caso della donna di Ravenna accusata di aver contagiato volontariamente 5.000 uomini, una cifra fantastica diffusa dalla stampa in un clima da caccia alla strega. Nessuno dei presunti contagiati, ovvero gli uomini con cui aveva avuto rapporti senza preservativo (e che magari l'hanno pagata di più per farlo senza) si fece avanti al processo (la magistratura aveva diffuso la sua foto e i dati anagrafici), ma la donna fu ugualmente condannata a un anno di reclusione per tentate lesioni personali aggravate [Agnoletto 2001, 218].

È significativo che in ben 14 proposte di legge su 22 della scorsa legislatura, che recano la firma di un ampio arco costituzionale, da An ai Ds, si sia invocata la sicurezza della salute pubblica, anche se le norme che si volevano introdurre configuravano un po' tutti i modelli di politiche [Degerhardt 2000, Danna 2001]. Nell'attuale parlamento invece su 16 disegni di legge disponibili alla consultazione il pericolo venereo è menzionato da cinque, mentre solo un testo (C350, firmato da Bolognesi con altri Ds) ribadisce il principio della volontarietà dei controlli in nome della loro stessa efficacia, principio che è affermato anche dall'Organizzazione mondiale per la sanità⁶.

Non solo la prostituzione, ma tutte le manifestazioni del sesso commerciale, come le diverse forme di pornografia, sono inoltre attaccate perché suscitano nei cittadini sentimenti di vergogna, e problemi di educazione dei figli piccoli, ai quali le norme sociali vogliono che si tenga nascosta la realtà della prostituzione (oltre a quella delle relazioni sessuali più in generale). A volte sono gli

⁵ E comunque il problema principale rimane l'insistenza per non usare il preservativo da parte dei clienti, che espone in primo luogo le stesse prostitute a rischi di infezione. Sono numerose le ricerche che mostrano come non vi sia una maggiore incidenza di Hiv nelle prostitute, a meno che non si tratti di tossicodipendenti, che sono più spesso vittime di infezione per la pratica di utilizzare in comune le siringhe [Gruppo Abele 1997, 100; Alexander 1998; Europap 2000]. Per una discussione approfondita e attuale della questione vedi Gruppo Abele, Ministero della Sanità [2001].

⁶ Vedi il documento "Sexually transmitted diseases policies and principles for prevention and care" di Who/Unaid, reperibile all'indirizzo: http://www.who.int/HIV_AIDS/PDFdocuments/una97e6.pdf

abiti succinti o la nudità di chi si prostituisce a suscitare reazioni di rigetto, come nella famosa dichiarazione di Berlusconi presidente del consiglio: «Bisogna pulire le strade. Come molti italiani, non ne posso più di vergognarmi a girare per strada con i miei figli. Prostituzione dovunque, perizoma in mostra e anche il resto, dappertutto, senza ritegno. Magari bisognerà aprire le case chiuse, regolarizzare, vedremo», parole seguite a ruota il giorno successivo dalle dichiarazioni dell'allora ministro dell'interno Scajola: “Oggi ci sono città invase; quello della prostituzione è un problema diffuso che dietro nasconde anche droga, tratta di esseri umani, nasconde tutto ciò che c'è di peggiore. È un problema che va quindi affrontato perché non dobbiamo far vedere questo spettacolo ai giovani, le nostre città devono essere serene e tranquille”⁷.

Più generiche sono le accuse di offesa all'ordine pubblico. Si trovano, per esempio, nella relazione del progetto di legge Di Biasio-Calimani presentato nella scorsa legislatura da diessini e da altri esponenti del centro-sinistra (C5376), in cui si parla addirittura di un collegamento diretto tra prostituzione e criminalità: “la liceità della prostituzione ha spalancato in Italia le porte a quella criminalità organizzata, locale e internazionale che con la prostituzione è collegata”, dimenticando che se la prostituzione è sicuramente lecita, il suo sfruttamento non lo è affatto.

In un tono meno grandioso, anche il disturbo alla quiete pubblica è un male sociale ascritto alla prostituzione di strada. Il rumore del traffico e delle contrattazioni, lo sbattere delle portiere delle auto nel cuore della notte, l'abbandono di preservativi usati e di altri rifiuti, il disturbo arrecato dai clienti alle donne che si trovano a passare per altri motivi dalle aree di prostituzione sono espressione di un oggettivo contrasto di interessi tra mondo della prostituzione stradale, in particolare notturna, e abitanti della zona, un conflitto che coinvolge anche coloro che non condividono la visione del commercio del sesso come di un flagello sociale [per l'esempio di alcuni comitati olandesi, vedi Gorgers 1993]. In questo conflitto sono in gioco anche degli interessi economici: il valore delle case di una zona in cui appaiono prostitute e clienti diminuisce, colpendo i proprietari delle case. I problemi derivanti dalle differenze nei tempi di vita, con l'occupazione degli spazi pubblici da parte di alcuni nel momento in cui altri desiderano quiete e riposo, vengono generalmente risolti con lo sgombero delle prostitute, che non hanno il peso politico dei comitati di quartiere. Carla Corso ha paragonato il disagio sopportato da chi abita in quartieri dove è diffusa la prostituzione di strada a quello di coloro che abitano nei pressi degli stadi, i quali oltre a soffrire per traffico, rumori, invivibilità dei luoghi pubblici nei momenti che precedono e seguono le partite, vedono degradato il paesaggio urbano dai vandalismi dei tifosi⁸. Ma mentre il mondo della prostituzione perde inevitabilmente ogni contrapposizione con la cittadinanza che ne viene disturbata, il peso politico delle proteste contro gli stadi è invece pari a zero, dal momento che il calcio è un passatempo e un'attività economica legittimata, anzi di più: intoccabile⁹.

⁷ Dall'archivio on-line del Corriere della Sera, dichiarazioni pubblicate il 5.1.02 da tutti i quotidiani, che riprendono le parole di Berlusconi da un'intervista a “Liberò” del giorno prima.

⁸ Intervento al convegno “Prostituzione: autogestita in casa propria”, organizzato dal Gruppo regionale socialisti democratici italiani a Milano il 25.2.2002.

⁹ Un altro segno che la protezione della quiete pubblica viene molto spesso subordinata ad interessi privati forti, mentre l'uso di spazi pubblici non è ritenuto degno di protezione è il fatto che la forza pubblica venga impiegata per contrastare le aggregazioni notturne spontanee di giovani per le strade e nei giardini pubblici, mentre non si interviene per far cessare l'identico disturbo arrecato al vicinato da locali notturni.

Il danno individuale

In questa parte ci occuperemo della posizione di coloro che sostengono che la prostituzione danneggia sempre chi la pratica dal momento che il suo esercizio porta con sé degradazione morale e perdita di dignità, oppure danni psicologici molto gravi dal momento che il continuo dover prendere le distanze dalle proprie sensazioni fisiche provoca una sorta di schizofrenia e incoraggia, per attenuare il disagio, all'uso di sostanze che alterano la psiche. Anche danni fisici sono a volte indicati come conseguenze necessarie di questa attività, in particolare per la prostituzione di strada. Ci occuperemo ora dunque di come gli altri possano infliggere danni alle prostitute, specularmente alla prima parte in cui erano invece le prostitute ad infliggere danni ad altri.

Anche questa volta troviamo che le proposte di politica da parte di chi sostiene questa posizione sono diverse. Vi è una specie particolare di proibizionismo, che potremo chiamare neo-proibizionismo (data la diversità delle sue argomentazioni rispetto a quelle del "flagello sociale") e che è quello che proibisce l'atto di scambio tra sesso e danaro mirando a colpire solamente il cliente e non la prostituta che ne è vittima. E troviamo anche interventi educativi sui clienti nel quadro di altre politiche, così come forme di riduzione del danno che lasciano il commercio libero di esistere ma applicano a favore delle prostitute misure di politica sociale dirette da parte degli enti pubblici o indirette, con il sostegno al volontariato delle Ong.

Vediamo innanzitutto più da vicino le due categorie di danno: da una parte quello morale (degradazione) e dall'altra quello psico-fisico. In genere le due categorie sono mescolate, solo chi parla esclusivamente di "offesa alla dignità" fa riferimento unicamente all'aspetto morale. È infatti frequente imbattersi in argomentazioni contrarie alla prostituzione in quanto rappresenta una violazione della dignità della donna o della persona. Ad esempio nel preambolo della Convenzione di New York si legge: "La prostituzione ed il conseguente traffico di persone a scopo di prostituzione (tratta) sono incompatibili con la dignità e il valore della persona umana, e pongono in pericolo la salute dell'individuo, della famiglia, della comunità". Questo uso del termine "dignità" nel diritto internazionale è però equivalente ad affermare molto in generale il valore di tutti gli esseri umani, dal momento che la protezione che si vuole assicurare riguarda tutti e tutte, e non soltanto le persone che non hanno perso la propria dignità. In caso contrario si tratterebbe semplicemente di un concetto equivalente a quello di "onore", in particolare nell'espressione "dignità della donna" così come è usata dai cattolici¹⁰, ma è fuori di dubbio che le Convenzioni su tratta e prostituzione, così come i codici penali che richiamano questo concetto, non si rivolgano solo alla categoria delle persone dignitose. Altrimenti, come scrive il giurista spagnolo Garrido Guzman [1992], il codice penale garantirebbe la difesa dell'onestà solo alle donne oneste¹¹.

Ma c'è chi gioca su questo doppio significato di "dignità", come nella relazione introduttiva al progetto di legge di Buontempo (An), in cui si dichiara che la legge Merlin è portatrice degli interessi e della «dignità» delle prostitute e calpesta quelli della restante collettività nazionale. Le virgolette sul concetto di dignità (così nel testo originale) sono spiegate dalla seguente affermazione: «È chiaro che la dignità di un cittadino può essere tutelata solo nei limiti in cui essa sussista e quando egli stesso non vi abbia volontariamente rinunciato» [C1136], un concetto poco ortodosso nel diritto nazionale e internazionale. La vera *ratio* del provvedimento, che vuole

¹⁰ Vedi la *Mulieris dignitatem*, lettera apostolica scritta nel 1988 dal papa, e il commento di Ida Magli [1993, 110 segg.].

¹¹ Questa limitazione non è però completamente estranea al diritto. Era praticata ad esempio nella legge tedesca fino al 1992. Per rendersi colpevoli del reato di traffico bisognava portare all'interno dei confini delle "donne oneste", mentre non si commetteva alcun reato se si introducevano donne che avessero già esperienze di prostituzione.

introdurre una proibizione della prostituzione di strada e una regolamentazione di quella autoorganizzata al chiuso, sta nel fatto che la prostituzione ha effetti negativi sia sull'educazione dei giovani che sul decoro delle città e porta alla moltiplicazione delle malattie veneree. Non manca un richiamo alla "protezione" di chi si prostituisce in strada: "Lo svolgersi di simile attività, prevalentemente all'aperto, sottopone chi pratica il meretricio, soprattutto nella stagione inclemente, a sofferenze fisiche non indifferenti".

La visione cattolica contiene anch'essa argomenti che riguardano il danno individuale, basandosi soprattutto sul fatto che per una donna prestarsi alla promiscuità è dannoso in quanto equivale a una perdita di dignità, nel senso questa volta di onore personale. Tredici gruppi cattolici abolizionisti francesi (dieci sezioni locali del *Mouvement du Nid*) rispondendo al questionario da me spedito¹², alla domanda sulla considerazione della prostituzione come lavoro hanno argomentato il loro no con riferimenti praticamente unanimi alla "dignità" e ai "diritti umani", meno frequentemente citando anche l'equivalenza tra prostituzione e schiavitù, e spesso attribuendola all'"impossibilità di vendere il corpo", intendendo la condanna morale suscitata dagli scambi tra sesso e denaro. Anche la sofferenza delle donne coinvolte è da loro frequentemente menzionata. Tra parentesi, vi è totale convergenza tra queste argomentazioni e le tesi femministe della presidente dell'associazione *Chosir la cause des femmes* [Halimi 2002].

La perpetuazione della concezione del sesso femminile come qualcosa che si può comprare e vendere è un altro argomento morale che confina col vedere la prostituzione come un male sociale, questa volta non in termini di danno diffuso ma di danno specifico per il genere femminile, quindi indirettamente per le stesse prostitute. Per esempio, dal fatto che il sesso di alcune è in vendita, gli uomini trarrebbero l'idea che la sessualità di tutte le donne ha un prezzo. È presente anche una volontà di costruire solidarietà tra donne nell'argomentare che "Finché anche una sola donna si prostituisce, io non sono libera", come dichiara un'attivista di Ottar, un gruppo anti-prostituzione norvegese. Finché vi è una sola donna in vendita, siamo tutte in vendita, si sostiene. Questa critica si collega alla critica dell'uso dell'immagine femminile ammiccante e sessualmente disponibile che fanno i pubblicitari e i programmatori televisivi. È parte di uno sfruttamento commerciale del corpo femminile che contribuisce a mantenere degradata l'immagine sociale delle donne, e legittima con il suo esempio le azioni di chi tratta donne in carne ed ossa come se fossero oggetti.

Kate Millett racconta così un momento decisivo del primo congresso femminista sulla prostituzione a New York nel 1971: «l'accusa, così a lungo seppellita sotto la buona volontà liberale o la retorica radicale – "tu ti vendi, potrei anch'io, ma non voglio" – fu finalmente udita» [Millett 1971, xviii]. La perdita della dignità, vista da questa prospettiva non è più dovuta all'"uso sbagliato" della sessualità come nella morale tradizionale, ma al fatto di essersi resa comprabile, di aver ceduto ad ingiuste e prevaricatrici richieste maschili, di avere tradito la lotta delle donne per una eterosessualità non più basata sulle sole preferenze degli uomini. Il rapporto che le prostitute offrono, finalizzato alla genitalità e alla rapidità per evidenti ragioni commerciali (limitare il proprio apporto ed essere impegnata per il minor tempo possibile), dà rinforzo a una sessualità vissuta a scomparti e non con l'interezza del corpo e della mente: all'insegna del consumo ignorando lo scambio. Ariadne Amsberg, scrittrice e sessuologa olandese, lo esprime con parole molto chiare:

¹² Nell'ambito della mia tesi di dottorato [Danna 2000].

Inoltre, se una donna non vuole fare del sesso con suo marito, è probabilmente perché è un cattivo amante. E chi rende gli uomini cattivi amanti? Le prostitute! Voglio che questo venga rimarcato: le prostitute insegnano agli uomini ad essere cattivi amanti perché, nella prostituzione, più veloci sono gli uomini a venire, meglio è. Così imparano ad eiaculare velocemente ma non imparano mai a toccare una spalla o accarezzare un viso. E dopo che hanno agito così male, è compito della prostituta edificare il loro ego. Non importa quanto brutto e sporco sia lui, non importa quanto cattivo possa essere come amante, lei lo rassicura sempre: «Nessuno mi ha mai fatta sentire così...» [Chapkins 1997, 38].

È un esempio particolare, in definitiva, di come il mercato rovini l'autenticità delle relazioni umane.

Nel dibattito internazionale, chi sostiene che la prostituzione implichi e significhi in definitiva una menomazione del soggetto che la compie, e però si pone nel contempo al di fuori della visione tradizionale (che invece ritiene che la prostituzione sia degradante per chi la pratica a causa della perdita del suo onore), deriva i propri argomenti dal femminismo radicale, con forti radici nell'abolizionismo e prove empiriche dalla ricerca sociale scandinava.

La donna che viene pagata per il sesso assume un ruolo degradato cui è costretta dalla povertà femminile e dalla pressione maschile a farsi strumento della sessualità degli uomini. L'esistenza di prostituzione maschile omosessuale e transessuale, che non è affatto problematica per la visione tradizionale del commercio del sesso come flagello sociale (infatti considera queste realtà come forme più gravi che portano a una degradazione ancora maggiore), nella visione femminista che fa concidere prostituzione ed oppressione della donna dovrebbero costituire un problema. La risposta che permette di mantenere la coerenza teorica è sottolineare che il cliente è comunque maschio e ricerca in chi si prostituisce passività e "femminilità", mentre le poche donne clienti non fanno che imitare il comportamento maschile.

Sul piano individuale, il bilancio di qualunque esperienza di prostituzione è considerato sempre e comunque negativo [Barry 1995, Jeffreys 1998]. Ciò non ha riscontro nella visione non unanimemente negativa del commercio del sesso che esprime chi fa questo mestiere. Dalla letteratura esistente emerge infatti che sentirsi in grado di gestire situazioni rischiose, così come sentirsi capaci di controllo e sentirsi esperte nelle pratiche sessuali rappresentano fattori di soddisfazione molto importanti. E non solo la competenza sessuale, ma anche la conoscenza psicologica degli uomini è una forma di expertise che viene formato in questo lavoro. Tra gli aspetti che procurano soddisfazione spesso è indicato anche lo svolgere una funzione sociale di sostegno all'istituzione del matrimonio, fornendo svago sessuale ai mariti senza mettere in pericolo l'unità delle famiglie. Tutto questo è da bollare come "falsa coscienza", cosa che permette di non tenerne affatto conto. Il corollario è che la falsa coscienza delle prostitute può e deve essere curata: "Per impegnarsi nella sopravvivenza e nella guarigione le donne prostitute devono imparare a comprendere la loro esperienza in un modo che la società ha rifiutato di riconoscere – devono capire che la prostituzione stessa è abuso" [Barry 1995, 294]. Il danno subito da chi vende sesso non è paragonabile a quello di altri mestieri perché la prostituta deve vendere se stessa, spezzare l'integrità del corpo e del sé¹³, cosa che la danneggia così fortemente a livello psicologico da rendere l'atto identico al subire una violenza sessuale. Tale visione della prostituzione (che chiameremo neo-abolizionista ma a livello di proposta politica coincide con il neo-proibizionismo) non ammette la prostituzione volontaria: è impossibile accettare di avere rapporti sessuali per denaro, dato che è impossibile dare il proprio consenso a uno stupro. "Nessuna sceglie la prostituzione", scrive Kathleen Barry, fondatrice della Coalizione contro il traffico delle donne

¹³ Nell'originale "*self*", parola dalle fortissime implicazioni filosofiche per gli statunitensi.

(Catw). E così prosegue: "Nel mondo della prostituzione, il pagamento di denaro è il fattore distintivo che differenzia il sesso dello stupro dal sesso della prostituzione. Nelle vite ed esperienze delle donne c'è poca distinzione" [Barry 1995, 36]. La sua giustificazione di questa affermazione è che sono le stesse prostitute a dire di essere state stuprate se non vengono pagate dai clienti. Si può contrapporre a questa interpretazione di un'affermazione che le prostitute effettivamente fanno, un significato diverso: si è subito uno stupro, un rapporto non consensuale, in quanto il mancato pagamento ha fatto venir meno le condizioni del consenso al rapporto sessuale che era stato dato. Proprio per il fatto che i clienti devono negoziare e pagare, la disponibilità totale sulla donna rappresenta ciò che è negato dall'istituzione della prostituzione indipendente (certo, non quella dei casini pre-legge Merlin), al punto che in altre epoche la prostituta era una donna più libera della moglie. E' vero che le prostitute sono effettivamente più disponibili delle altre donne a fare quello che gli uomini sessualmente vogliono, ma in ciò che fanno è comunque espresso un consenso, che non è affatto scontato, alle proposte dei clienti.

Kathleen Barry si rifà in gran parte all'abolizionismo di Josephine Butler, ma va oltre la posizione della fondatrice della Federazione abolizionista internazionale proprio nella critica alla distinzione che Butler aveva fatto tra prostituzione coatta e non coatta¹⁴. Nessun atto di compravendita di sesso può essere una cosa diversa da un'espressione della schiavitù femminile:

Quando l'essere umano è ridotto a un corpo, reificato per servire sessualmente un altro, che vi sia o meno un consenso, accade una violazione dell'essere umano. L'essere umano è il sé [*self*] dotato di corpo che i diritti umani vogliono proteggere e il concetto di sviluppo umano vuole sostenere. Tuttavia, nel contesto legale americano, il consenso è diventato il fattore dirimente nel determinare se è accaduta una violazione. In questo modo, la pienezza dell'esperienza umana è ridotta alla volontà, intento o consenso, come se questo fosse tutto ciò che la violazione implica. La volontà umana è la pietra angolare della teoria e legge liberale, che rende l'individuo centrale e singolare nel concetto occidentale dei diritti. In questo modo, la teoria legale liberale non considera l'oppressione, la condizione di dominazione di classe che, è tanto pervasiva da invocare il consenso, la collusione o qualche forma di cooperazione da parte dell'oppresso. La prostituzione è strutturata per invocare il consenso della donna come lo è il matrimonio, come lo è la sessualità socialmente costruita [Barry 1995, 23-24].

Matrimonio ed eterosessualità non sono però bersagli politici di Barry in quanto, scrive, a differenza della prostituzione non sono istituzioni sempre e necessariamente oppressive. Questa visione della prostituzione è radicata nelle posizioni teoriche del movimento femminista statunitense contro la pornografia [Staderini 1998]. Il IX convegno di ricerca femminista intitolato "Verso una politica della sessualità" avvenuto nel 1982 presso il Barnard College di New York [Vance 1984] marcò la scissione tra chi sosteneva che almeno una parte della prostituzione è praticata volontariamente e le neo-abolizioniste di Barry, che cercarono di ridurre al silenzio le antagoniste e da allora hanno rifiutato il confronto pubblico con chi non condivide le loro tesi. Simili metodi sono stati replicati anche in Europa: a Madrid vi sono state negli ultimi anni durissime contestazioni durante incontri pubblici sulla prostituzione da parte di neo-abolizionisti contro chiunque sostenesse posizioni

¹⁴ Sul fronte opposto, la critica di Judith Walkowitz all'azione politica di Butler e delle femministe abolizioniste si appunta invece proprio sul fronte abbracciare la visione del sesso mercificato come luogo di violenza sessuale, derivante dall'appartenenza di queste femministe alla classe borghese di cui condividevano l'ideale della purezza femminile e della "sfera domestica separata" cui le donne dovevano appartenere: "Mancò loro inoltre la forza politica e culturale di ricreare il mondo a loro immagine. Il tentativo di stabilire nuove norme di comportamento sessuale si scontrò con il fatto che le femministe non avevano il controllo degli strumenti statali che queste norme dovevano implementare. Ci furono momenti, particolarmente durante la campagna contro la regolamentazione, in cui le femministe riuscirono a dominare e strutturare il dibattito pubblico sulla sessualità e a sollevare l'indignazione popolare delle donne contro la licenza sessuale maschile. Ma fu facile canalizzare questa collera in campagne repressive non solo contro la depravazione maschile ma anche contro la diversità sessuale, campagne controllate dagli uomini e da interessi conservatori i cui scopi erano antitetici ai valori e agli ideali del femminismo" [Walkowitz 1987, 163].

diverse. In Francia tutte le Ong che lavorano nel campo della riduzione del danno sono state escluse dalla partecipazione alla conferenza dell'Unesco "Popolo dell'abisso. La prostituzione oggi" avvenuta il 16.5.00 a Parigi, cui sono state invece invitate le femministe Sylviane Agacinski e Marie-Victoire Louis. Gli esclusi hanno reagito irrompendo nella sala e prendendo la parola all'inizio dei lavori¹⁵.

In Italia le posizioni neo-abolizioniste non sono così dure nei metodi né rappresentative nel panorama di gruppi e associazioni che si occupano di prostituzione. L'unico esponente di spicco, don Benzi¹⁶, è isolato anche dalle altre Ong cattoliche, anche se è vero che le manifestazioni di protesta che organizza hanno sempre molto seguito: un migliaio di persone al quartiere della Bruciata a Modena nel 1997 e cortei altrettanto partecipati con le fiaccole a Rimini, guidati dalle prostitute redente. Invece il discorso politico sulla prostituzione è nettamente egemonizzato da questa visione in Svezia¹⁷ e Francia¹⁸; in Spagna se ne fanno paladine le femministe della Dirección General de la Mujer¹⁹ della Comunità di Madrid, città governata dal Partito popolare; in Danimarca vi sono esponenti importanti del movimento tra chi dirige programmi di assistenza sociale, come l'attuale presidente della Federazione Abolizionista Internazionale, che dirige Reden a Copenaghen. Inoltre potenti coalizioni internazionali svolgono azione di lobby sulle Nazioni Unite: la Catw ha proposto nel 1994 una "Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di sfruttamento sessuale delle donne" da sottoporre all'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Sotto questa dizione di "sfruttamento sessuale"²⁰ sono accomunate la predeterminazione del sesso, l'infanticidio femminile, l'assassinio di donne a causa del loro genere, la violenza contro le donne, la pornografia, la prostituzione, le mutilazioni sessuali, la segregazione delle femmine, il prezzo della sposa e la dote, le molestie sessuali, lo stupro, l'incesto e l'abuso sessuale, dal momento che attraverso tutte queste pratiche le donne vengono soggiogate e dominate attraverso l'abuso della loro sessualità e/o la violazione della loro integrità fisica. Lo sfruttamento sessuale delle donne è qualcosa che porta agli

¹⁵ Anche nel 1996 tutte e sette le organizzazioni non abolizioniste esistenti erano state escluse dalle Prime giornate europee per la prevenzione della prostituzione, organizzate dalla Fédip (Fédération pour la disparition de la prostitution, che raggruppa una dozzina di associazioni) con il patrocinio dell'Unesco e il finanziamento del ministero per gli Affari sociali e dell'Istruzione nazionale. Una manifestazione di una quindicina di prostitute, trans e rappresentati delle associazioni, tra cui gli Amis du bus des femmes e Act up, si svolse allora fuori dalla sede del convegno.

¹⁶ Questo è ciò che don Benzi pensa sulla liceità dello scambio tra sesso e denaro e sulle politiche di riduzione del danno: "Il suicidio, o presunto tale, di Almira è solo l'ultima di un'infinita serie di croci che da qualche anno sta riempiendo le strade italiane, nel disinteresse più totale delle istituzioni, che invece di liberare queste donne soggette a vera e propria tratta del 2000 (Corte Costituzionale), continuano a finanziare progetti che offrono preservativi e che enfatizzano la libertà della donna di prostituirsi. Ma quale libertà? Quale preservativo? Noi parliamo di correttezza delle istituzioni con il racket della malavita" [Benzi 1999, 60-61].

¹⁷ Per quanto riguarda il lungo processo di lotta politico-ideologica che ha portato all'approvazione della legge svedese di criminalizzazione dei clienti vedi Östergren [1998].

¹⁸ Un rapporto al Senato francese della sua Delegazione per i diritti delle donne e le pari opportunità comincia con questa premessa: "Non è raro sentire che le prostitute sono libere, che hanno scelto il loro stato. Questa visione, certamente comoda e disculpante per la società, è completamente falsa: da una parte la prostituzione senza prossenetismo è molto marginale, dall'altra parte, chi opterebbe scientemente per un destino d'alienazione?" [Derycke 2000].

¹⁹ Nella primavera del 2000 la Dirección General de la Mujer ha organizzato a Madrid il Simposio Internazionale sulla prostituzione e il traffico delle donne con il fine dello sfruttamento sessuale (26-28 giugno 2000): "Dobbiamo decidere se vogliamo una società con o senza la prostituzione" era la premessa degli organizzatori della Comunidad de Madrid, che hanno richiesto un inasprimento delle pene per lo sfruttamento della prostituzione. "Tutte le prostitute sono schiave", è stata la tesi riportata dalla stampa, che ha sottolineato come solo uno dei partecipanti si sia espresso per la regolarizzazione di questa attività. Vedi anche l'intervento di Miura e Torres Herrero [in Carchedi 2000], in cui sotto il titolo "Analisi delle organizzazioni spagnole che intervengono nel settore della prostituzione e della tratta" si parla unicamente di associazioni abolizioniste, che non fanno distinzione tra prostituzione libera e coatta.

²⁰ La proposta di nuova Convenzione contro lo sfruttamento sessuale, concordata tra Barry del Catw e Tanzali dell'Unesco nel 1991, prevede questa definizione all'art. 1: "Lo sfruttamento sessuale è una pratica con la quale una o più persone raggiungono la gratificazione sessuale o un vantaggio economico o una promozione attraverso l'abuso della sessualità di una persona, ledendo il diritto umano di quella persona alla dignità, eguaglianza, autonomia e benessere fisico e mentale" [Barry 1995, 326].

uomini gratificazione, vantaggio economico e promozione sociale. La Catw ha status di osservatore presso l'Onu, e l'Unesco già appoggia questa visione²¹. Il termine "sfruttamento sessuale" è correntemente usato a livello internazionale (rapporti all'Onu sulla tratta, documenti del Consiglio d'Europa e del Parlamento Europeo, convenzione di Palermo sulla criminalità, dove però è limitato allo sfruttamento sessuale dei minori) benché non nel senso allargato proposto dal Catw, ma in riferimento alla sola prostituzione. Lo stesso accade nella pubblicistica italiana di matrice cattolica (ma bisogna constatare che l'uso si sta diffondendo ovunque): "Lo sfruttamento sessuale ha assunto in questi ultimi anni il volto drammatico della prostituzione di strada e della tratta di esseri umani", scrive ad esempio Loredana Pianta, la presidente dell'Ong Lule [Colombo Svevo 1999, 3]. Quest'uso nel dibattito politico allargato è in realtà un ibrido che nasce appunto nel discorso neo-abolizionista rivolto contro i clienti ma viene usato e inteso comunemente, ad esempio nelle convenzioni internazionali, come riferito ai protettori. Quest'ultimo suo significato è problematico perché tende a oscurare il fatto che lo scopo dello sfruttatore è comunque economico e non sessuale: la costrizione alla prostituzione trova la sua ragione solo negli alti guadagni che può generare e non in un motivo sessuale dello sfruttatore, anche se è vero che spesso è legata ai ruoli di genere. Lo stesso equivoco è suggerito dall'espressione "tratta a scopi sessuali", presente nelle relazioni di diversi progetti di legge al parlamento italiano. Nell'opera di persuasione neo-abolizionista, far parlare di "sfruttamento sessuale" invece che economico costituisce una sorta di grimaldello verbale per convogliare l'idea della colpevolezza del cliente, l'unica parte in causa che abbia effettivamente un interesse sessuale in questo commercio.

Nell'abolizionismo infine vi è un'istanza morale per la fine dell'uso e abuso delle donne che si prostituiscono da parte dei clienti, a favore invece di un modello diverso e paritario di rapporti tra i sessi. Alla luce di questo si può comprendere come abbia potuto essere stretta l'improbabile alleanza tra femministe e religiosi tradizionalisti: se nei fatti il vissuto della sessualità è dominato dai maschi, che la usano come arma contro le donne, per esempio nella prostituzione come è solitamente concepita, sia gruppi che contestano il patriarcato sia gruppi che lo difendono possono trovarsi uniti nell'attaccare la prostituzione e lo "sfruttamento sessuale", ma i primi lo fanno in nome di una sessualità diversa, e rispettosa delle donne, mentre i secondi in nome di un ritorno alla sacralità del matrimonio e alla castità femminile²².

Le prostitute quindi in questa visione rappresentano nella migliore delle ipotesi le vittime più dirette del patriarcato, nella peggiore delle ipotesi dei complici: "«Abbracciare» il sesso della prostituzione come l'identità che ci si sceglie", scrive Barry, "vuol dire essere attivamente impegnata nel promuovere l'oppressione delle donne a favore di se stessa. Significa che una donna nella prostituzione promuove, quando lo sceglie come sua identità, il sesso che i clienti comprano, che è un sesso che rende oggetti, che disumanizza" [Barry 1995, 71]. Anche alcune femministe italiane hanno marcato le distanze dalle prostitute, come Alessandra Bocchetti, che nel 1983 così scrisse a proposito della fondazione del Comitato per i diritti civili delle prostitute:

Non è possibile trovare punti di contatto, se non in una generica solidarietà, con delle donne che non si accorgono che la loro lotta è solo per la concretezza del quotidiano e che non investe il terreno più pericoloso che è quello dell'immaginario maschile. Vogliono confermare un *mestiere*, ma non si pongono il problema che

²¹ Vedi Unesco [1986], Raymond [1998] e Tamzali [1997], dove è pubblicato il testo della conferenza madrilena della dirigente dell'Unesco Wassyla Tamzali.

²² Lo stesso accade nella lotta alla pornografia: il disgusto per la rappresentazione del sesso infatti può derivare sia da un'educazione improntata a valori tradizionali, sia da una protesta femminista contro la sessualità che viene spessissimo rappresentata come dominazione maschile sulle donne.

così facendo non si sottraggono a un immaginario che le vuole oggetto, senza valore, senza parole, un immaginario che non riguarda solo loro, ma che riguarda tutte le donne" [1983, 43].

E più recentemente un articolo contro la tratta firmato dall'Udi di Omegna, si conclude con questa frase: "E che nessuno dica più che la prostituzione sarebbe «un mestiere», perché chi lo dice non si rende conto di offendere tutte le donne che fanno all'amore per amore e libertà"²³.

In realtà si può anche guardare a questi argomenti come all'espressione di un contrasto di interessi tra le prostitute e le altre donne, cosa di cui si trova traccia anche nell'ostilità proveniente dalle bianche che percepiscono le donne nere che vivono nel contesto italiano, in cui ormai si attribuisce loro automaticamente la qualifica di prostituta:

Infatti sono le donne italiane che ci odiano di più, che sono più razziste verso di noi, basta vedere come ci guardano per strada, nei negozi... Forse hanno paura che gli portiamo via tutti i loro uomini! [Kennedy e Nicotri 1998, 59]

Come abbiamo potuto vedere in trasparenza nelle argomentazioni neo-abolizioniste, l'argomento del danno sociale non è lontano da queste posizioni, ed è esplicitamente rivendicato da Barry, che si appella ai *diritti umani* proprio perché proteggono le donne come classe, ritenendo inefficaci i *diritti civili* che considerano le persone come semplici individui: "La costruzione liberale del consenso restringe l'analisi femminista dell'oppressione a torti individuali e annega il femminismo nell'etica dell'individualismo. Confina il sesso a una questione di consenso e volontà e non considera come il sesso sia usato, come sia oggetto di esperienza e come sia costruito come potere" [Barry 1995, 89]. Il rovesciamento del discorso che vede il sesso come un bisogno è totale: Sheila Jeffreys nel libro *L'idea della prostituzione* afferma che la soddisfazione sessuale che gli uomini traggono dal commercio del sesso è dovuta interamente all'idea che ne hanno, che implica la degradazione femminile:

Un'"idea di prostituzione" deve esistere nelle teste degli individui maschi per metterli in grado di concepire il fatto di acquistare le donne per il sesso. È l'idea che la donna esiste per essere usata in questo modo, che questo è un modo possibile e appropriato di usarla. Una componente necessaria di questa idea è che sarà sessualmente eccitante usare una donna in questo modo [Jeffreys 1998, 3]²⁴.

Il significato sociale della prostituzione è descritto in modo analogo da Marie-Victoire Louis, fondatrice dell'Associazione contro le violenze fatte alle donne sul lavoro: "La prostituzione è l'istituzionalizzazione permanente, codificata, di un potere così offerto agli uomini di potersi assicurare attraverso la dominazione altrui" [Louis 1994, 16-17]. A mio parere però queste autrici non riescono a dimostrare come la prostituzione sia un istituto fondatore del patriarcato, intrinsecamente peggiore delle altre relazioni sociali in cui si manifesta la dominazione maschile.

Ma abbandonando i riferimenti al danno sociale che la prostituzione arreca al genere femminile, il danno individuale fa riferimento invece anche a dati fisici, a ciò che accade a una donna che ripetutamente subisce la penetrazione o atti sessuali di altro tipo in un clima di inganno e di estraniamento, dovendo costantemente lottare per preservare i confini stabiliti e l'integrità

²³ Le donne dell'Udi di Omegna: *La prostituzione è un lavoro?*, in "Il foglio del paese delle donne", 20.12.98. E' stato recentemente pubblicato un libro di Tamara Di Davide del Comitato etico donna in lotta alla prostituzione (*Le radici della prostituzione* (Macro Edizioni): "che avrà lo scopo", così si legge nella presentazione al pubblico, "di evidenziare e mettere sotto accusa il sistema socio-economico e culturale, storiografico e religioso da cui scaturisce la condizione femminile e la sessualità maschile, i due pilastri della prostituzione. La matrice di tutte le violenze, è la violenza dell'uomo sulla donna".

²⁴ In termini più neutri, lo stesso concetto è espresso nel *Manuale dell'allegria battona*: "La merce che un uomo compra è l'idea di scopare con una battona. Gli piace pagare una donna" [Anonima 1979, 7].

interiore, cosa che la stessa ripetizione abituale degli atti rende quasi impossibile. La base empirica più influente per la visione del commercio del sesso come danno individuale è stata, soprattutto nei paesi scandinavi, una ricerca svolta da un'équipe di assistenti sociali sulle prostitute di strada di Oslo. Questo l'atto di accusa di Højgård e Finstad:

Ma noi consideriamo la prostituzione come un'oppressione particolarmente brutale e dura perché ha conseguenze tanto grandi e a lungo termine per le donne. Il lavoro di un normale salariato consuma anch'esso il corpo e l'anima. Ma la distruzione che la prostituzione fa della vita emotiva, dell'immagine di se stesse, e del rispetto per se stesse è così massiccia che il paragone con il tipico lavoro salariato impallidisce. Il danno di lungo periodo subito dalle donne che si prostituiscono è simile a quello sperimentato da altre vittime di violenza sessuale, come le vittime di stupro e incesto [Højgård e Finstad 1992, 183].

E ancora: "Tutte le donne che abbiamo intervistato hanno descritto come, nel lungo periodo, diventava impossibile preservare se stesse e la propria vita emotiva" prostituendosi [Højgård e Finstad 1992, 107]. È interessante il fatto che questa drammatizzazione nella descrizione delle condizioni di vita di chi si prostituisce è stata in seguito giudicata come un vero e proprio boomerang da una delle autrici, Cecile Højgård: "Credo che abbiamo fatto un altro parziale errore. Abbiamo scritto e parlato di violenza sessualizzata in un modo tale che la vittima non si è riconosciuta, o si è esclusa dal nostro discorso" [Bodström e von Zweigbergk 1994, 146].

Il disagio della prostituzione si manifesta soprattutto nel fatto che 23 delle 26 donne intervistate facevano uso di "droghe" (il testo usa questo termine generico: non sappiamo se siano legali o illegali, leggere o pesanti; solo nove di queste donne però, scrivono le autrici, sono vere e proprie tossicodipendenti, le cui giornate sono strutturate intorno ai vari "buchi", cioè, deduciamo, sono dipendenti dall'eroina). Inoltre solo sette di loro non hanno mai subito violenze in strada, e per questo si considerano fortunate. In sintesi le autrici considerano la prostituzione come una forma di auto-abuso che dà effetti di dipendenza: il percorso di uscita è difficile, spesso con impreviste "ricadute", sia perché si tratta di una subcultura, i cui contatti sono difficili da troncare, sia a causa di meccanismi di dipendenza psicologica che il commercio del sesso instaura, come sottolinea un'altra ricerca scandinava in cui si analizzano i percorsi di uscita dalla prostituzione di 23 donne svedesi paragonandoli appunto alla disassuefazione da sostanze [Hedin e Månsson 1998].

L'équipe di strada attiva a Göteborg (prima dell'entrata in vigore della criminalizzazione dei clienti) forte di un'esperienza di contatti sulla strada che risale al 1981, ha rilevato che quasi la metà delle donne che incontravano aveva avuto esperienza anche di altre (secondo la terminologia degli autori) forme di abuso. All'inizio del lavoro di questa équipe l'interpretazione delle cause della prostituzione era limitata ai problemi economici delle donne, ma le vere cause, scrivono, si sono manifestate nel corso del tempo e sono psicologicamente più profonde: le passate esperienze di abusi sono la spinta decisiva che interviene nel convincersi di non avere più altra scelta che non prostituirsi per risolvere una situazione di crisi [Sotter e Svennecke 1993].

Il giudizio fortemente negativo per quanto riguarda i costi-benefici del darsi alla prostituzione è stato confermato da altre ricerche che hanno guardato alle caratteristiche del lavoro e a come sono vissute dalle donne. Nella ricerca del progetto danese Dafne, 84 soggetti che si prostituiscono (69 donne e 15 uomini) sono stati intervistati in profondità [Bjørnholt 1994]. La maggior parte di esse e di essi lavoravano a metà tempo in sale di massaggio, ma i soggetti sono stati presi in tutti gli ambienti, dalla strada alle agenzie di accompagnamento. Le condizioni del mercato erano cattive, con sempre meno clienti, e quindi meno denaro, e una aumentata concorrenza. La difesa dei propri confini, dei limiti che decidevano di porre all'interazione con i

clienti era giudicata difficile: gli accordi sono sempre messi in discussione dai clienti (su questo concordano anche le fonti italiane), e ben un terzo dichiarava di avere problemi nella "difesa dei propri confini", ovvero far mantenere al cliente i patti dopo aver stabilito che cosa si è disposte a fare come parte del lavoro, e in quali aree o gesti custodire una propria intimità. Una voce è particolarmente drammatica: "Si dice che vendiamo il nostro corpo. È una menzogna, si vende anche la propria anima" [Bjørnholk 1994, 37] - ma anche in questo, benché mai venga fatto, il paragone con molte stimate professioni non sarebbe inopportuno. I ricercatori trovano nelle prostitute una bassa autostima, sensazioni diffuse di impotenza, di solitudine, ansia e angoscia. Non vi è stato però un gruppo di controllo con cui comparare l'esatta incidenza di problemi psicologici. Il 48% denuncia di aver subito danni dalla pratica di questo mestiere alla propria sessualità, il 57% ha sperimentato violenza sul lavoro: il 24% più volte, il 23% una volta sola, il 10% ha subito solo minacce. L'elemento più importante e interessante in questo lavoro per il 96% delle intervistate è il denaro, per il 37% (le risposte erano multiple) è anche l'emozione. Anche l'indipendenza è giudicata una caratteristica importante.

La ricerca svolta a Hull, in Inghilterra, ha utilizzato l'osservazione partecipante per capire le relazioni tra prostitute e poliziotti della Buoncostume. Le 40 prostitute intervistate sono in complesso un gruppo assai problematico: nessuna di loro possiede un titolo di studio qualificante, e tutte hanno abbandonato la scuola non oltre i 16 anni di età. Otto di loro sono state in istituto da piccole e 33 hanno precedenti penali per cose diverse dalla prostituzione. Quasi tutte prima di andare a lavorare bevono alcolici, e un decimo sono tossicodipendenti. Nel loro mestiere dicono di non sentirsi usate. Anzi, nelle parole di Harriet: "La prostituzione è questo: controllare gli uomini" [Sharpe 1998, 85]. La maggior parte di loro aggiunge che ha più paura a camminare verso casa da sola di notte che di lavorare come prostituta. Gli aspetti più sgradevoli del mestiere sono stati così individuati (numeri assoluti di rispondenti):

	Primo aspetto	Secondo aspetto
Il sesso, i clienti	15	4
Dover stare sulla strada	11	3
Le molestie dalla polizia	2	2
Il pericolo di clienti violenti	2	0
I commenti e la ridicolizzazione	1	4

Aspetti sgradevoli della prostituzione

Fonte: Sharpe [1998, 86]

Quanto agli aspetti positivi, per 31 di loro non c'è altro aspetto positivo se non il denaro. Dice Jessica: "E' dal denaro che sono dipendente" [Sharpe 1998, 92]. Il loro atteggiamento riguardo alla violenza è fatalista: sono convinte che presto o tardi qualcosa succederà anche a loro, ma non ne sono angosciate. Anche il rischio dell'Aids diventa solo uno tra i tanti rischi che affrontano. Un'operatrice di una casa di rifugio per vittime della tratta racconta di aver avuto la stessa percezione di una loro più facile presa di distanza dai rischi e dagli stessi episodi negativi che sono loro capitati: "Non sembra che abbiano subito chissà cosa: quello che io non saprei come affrontare se mi capitasse, loro lo attraversano e non è nemmeno «male» ma «malino»".

Altre ricerche sulla vita delle prostitute hanno utilizzato un gruppo di controllo di altre donne per ricavare informazioni più precise dal confronto. Lo statunitense Liss non trovò nessuna

differenza nella soddisfazione per il lavoro tra 32 prostitute e 32 impiegate a tempo pieno [citato da Vanwesenbeek 1994, 34]. Anche ricerche psicologiche sull' "immagine corporea" non hanno messo in rilievo differenze tra prostitute e altre donne. La ricerca della stessa Vanwesenbeek ha dato invece risultati diversi: un livello di benessere inferiore a quello del gruppo di controllo, cosa che ha confermato le sue aspettative e che è stata attribuita da Vanwesenbeek allo stress per la stigmatizzazione e per la situazione ai margini della legalità (in Olanda all'epoca c'era una situazione di mera tolleranza per varie forme di prostituzione ma la legge vigente era una tipica legge abolizionista). La stessa prospettiva è adottata da Jo Doezema, ex prostituta e attivista per i diritti delle lavoratrici del sesso: "Non dirò che non è vero che alcune donne nella prostituzione sono relitti emotivi. Ma proviene dalla prostituzione o dall'odio di sé internalizzato per il fatto di essere una puttana?" [Chapkins 1997, 122]. E dichiara a proposito della sua esperienza: "La mia autostima non è mai stata così bassa da quando ho smesso di lavorare con il sesso".

Un altro segno di nocività del mestiere trovato da Vanwesenbeek è il fatto che una preconditione necessaria per svolgerlo è essere capaci di mettere a tacere i propri sentimenti: "La causa di ciò è la sua natura intrusiva e il suo pesante carico emotivo. Si potrebbe persino dire che l'abilità nel dissociarsi è la via maestra per raggiungere una professionalità in questo mestiere. «Devi mantenere fredda la tua testa, sei lì per quello, stai facendo dei clienti e hai bisogno di guadagnare denaro. Se cominci a pensare, non puoi cancellare niente. Il dolore e la tristezza non è ciò per cui vengono i clienti. A che serve una puttana triste?»", come racconta appunto una professionista [Vanwesenbeek 1994, 107-8]

La conclusione della psicologa è questa: "I dati confermano l'aspettativa che le prostitute, come gruppo, stanno meno bene di altre donne. Le prostitute soffrono più disagi somatici e problemi psicosociali delle donne nei campioni rappresentativi, sono state più frequentemente vittimizzate in modo grave fisicamente o sessualmente e più spesso usano strategie di *coping* interno" [Vanwesenbeek 1994, 108], ovvero le difficoltà che incontrano non le spingono a reagire per cambiare la situazione che arreca disagio, piuttosto manipolano le proprie emozioni per adattarvisi ("to cope"). Però il dato medio non implica che tutte le prostitute siano male, anzi: più di un quarto stava molto bene, meglio della media dei gruppi di controllo, mentre il quarto inferiore stava peggio del gruppo corrispondente. Nel quarto inferiore si trovano più di frequente le donne che da piccole hanno subito violenze e le migranti: sono queste categorie a stare peggio e a gradire di meno il lavoro. E anche le più giovani, anche se questo ultimo dato può voler dire semplicemente che le donne più anziane che vi si trovavano meglio hanno continuato a esercitare il mestiere, mentre lo ha poi lasciato chi nel commercio del sesso stava male.

La ricerca australiana nel Queensland [Boyle *et al.* 1997] ha messo in evidenza anche il fatto che le prostitute prima o poi sentono il bisogno di staccare per un periodo. Anche questo risultato, dovuto senza dubbio alla pesantezza del lavoro, sarebbe più interessante se messo in confronto ad altri gruppi di lavoratrici (o casalinghe). Scrive Laura Agustín riportando l'opinione di numerose persone che si prostituiscono:

Le femministe che insistono nel dir loro che sono vittime della peggiore esperienza della vita sono giudicate ignoranti di come siano gli altri lavori che le donne povere possono fare, come il lavoro domestico, la pulizia dei bagni e il prendersi cura di bambini e parenti anziani altrui. Considerare l'atto sessuale come l'essenza della prostituzione trascura completamente tutti gli altri suoi aspetti, come gli orari flessibili, il guadagno in contanti e la possibilità di mantenere i propri parenti anziani e bambini, per non parlare del piacere di viaggiare e di essere ammirata e desiderata [Agustín 2002].

La difficoltà del mestiere di prostituta, i rischi di violenza, il pericolo di assuefarsi al denaro facile e di non prendere in debita considerazione i problemi che si porranno in futuro, con la diminuzione per l'età dell'attrattiva sessuale, sembrano però non essere così gravi da poterlo dichiarare una scelta bloccata, da cui le donne devono essere salvaguardate. E' vero che la prostituzione è un lavoro difficile, ma non sembra più duro di molti altri lavori usuranti o che implicano rischio fisico, per i quali peraltro vengono solitamente pagati salari da fame.

E inoltre esistono già come mestieri veri e propri, e per di più sono socialmente molto considerati, attività che necessariamente implicano violenza e abusi sul corpo. Come il commercio del sesso in strada sono anch'essi spesso enormemente rischiosi, sono anch'essi ben remunerati e anch'essi volti all'intrattenimento di un pubblico soprattutto maschile: si tratta dei mestieri (prevalentemente maschili) legati allo sport: in particolare l'automobilismo, il motociclismo e il pugilato sopra tutti. In generale però si può dire che buona parte dell'agonismo sia intrinsecamente dannoso: tra rischi di incidenti e poco mascherate costrizioni all'uso del *doping*, cioè all'assunzione di sostanze che migliorano il rendimento fisico nel breve periodo e che sono nocive nel lungo. Eppure questa situazione non è generalmente considerata come motivo di proibizione dell'attività sportiva professionale.

La risorsa

Specularmente alle posizioni di critica alla prostituzione come dannosa per l'individuo che la pratica o per la società nel suo complesso, vi sono due visioni che considerano il commercio del sesso in positivo, per lo meno in senso relativo, ammettendo questa scelta tra le alternative possibili. La prima visione consiste nel guardare ad esso semplicemente come a una risorsa che chiunque è legittimato a utilizzare per trarne i propri mezzi di sostentamento: per scelta, per rimediare a passi falsi che ormai sono stati commessi (debiti, occasioni di lavoro perdute), nonché per ingiustizia sociale. In quest'ottica, impedire il ricorso alla risorsa del commercio del sesso peggiorerebbe in modo totalmente ingiustificato la situazione di chi non vede altre alternative. Tale visione, di cui parleremo ora, sottolinea l'aspetto individuale di questa attività e non richiede, anzi rifiuta un pubblico riconoscimento. Al contrario la seconda considerazione in positivo del commercio del sesso, cioè la prostituzione come lavoro (per quanto il lavoro possa essere considerato positivamente²⁵), implica che abbia un valore sociale e uno statuto pubblico, e si accompagna a un corpus di norme che lo regolino senza però penalizzare le prostitute, come accadeva invece nel regolamentarismo.

Da queste visioni della prostituzione derivano conclusioni politiche un po' più stringenti rispetto alla varietà di posizioni che la visione della prostituzione come danno può ispirare, anche se alcune oscillazioni rimangono possibili: i confini dell'abrogazione di quelli che ora sono considerati reati legati agli atti di prostituzione possono essere variamente spostati, rispetto soprattutto all'abolizionismo classico. E considerare la prostituzione come un lavoro non ci dice ancora se si possa accettarlo anche come lavoro dipendente, e quali e quanti controlli siano ammissibili da parte dei pubblici poteri senza essere discriminatori, *in primis* quelli sulla salute della lavoratrice.

Cominciamo dunque dalla considerazione del ricorso alla prostituzione come di una risorsa che sta al di fuori dell'ambito di intervento e regolazione della legge: "Abbiamo cercato di ridefinire cos'è la prostituzione: è una risorsa, quasi sempre transitoria", così l'intervento di Pia Covre del Comitato per i diritti civili delle prostitute a un convegno a Novara (28.1.99). La ragione principale per considerarla tale è che si tratta di una manifestazione dell'autodeterminazione sessuale. Non può diventare un lavoro vero e proprio appunto per l'importanza particolare che ha la sessualità: "Anche se per molte persone la prostituzione diventa una scelta di lavoro, questo non si può considerare un lavoro come un altro, per la delicatezza implicita della parte di sé che si mette in gioco", scrivono il Comitato e il Movimento identità transessuale (Mit)²⁶ [1994]. Anche in un più recente manifesto del Comitato, sottoscritto da molte altre associazioni, il mestiere è definito come una questione di autodeterminazione sul proprio corpo, in un paragrafo significativamente intitolato "Per la libertà di vendere e comprare sesso fra adulti consenzienti": "Perché quando non è violenza, sopraffazione, sfruttamento, ma libera scelta, la prostituzione è un'espressione della sessualità. Vietarla è ridicolo prima ancora che illegale" [Comitato per i diritti civili delle prostitute 2000].

È una visione che sembra meno plausibile per quanto riguarda le donne, ma acquista maggiore credibilità per come i transessuali descrivono la propria esperienza. Anche tra i giuristi si

²⁵ Scriveva Nietzsche: «Noi moderni a differenza dei Greci abbiamo due concetti che in un certo senso sono dati come palliativi a un mondo che sembra proprio un mondo di schiavi e che tuttavia evita timorosamente la parola "schiavo": mi riferisco alla "dignità dell'uomo" e alla "dignità del lavoro". È tutto un affannarsi per perpetuare miserabilmente una vita miserabile; questa spaventosa necessità induce a un lavoro divorante, che l'uomo o – più esattamente – l'intelletto umano sedotto dalla volontà contempla come qualcosa di assolutamente degno» [Nietzsche 1872, 78].

²⁶ Al momento della sua fondazione negli anni ottanta il gruppo si era chiamato Movimento italiano transessuali, ma ha recentemente cambiato nome per non escludere la partecipazione delle numerosissime transessuali di origine straniera che vivono in Italia.

trova questa interpretazione: per Ianni la prostituzione rientra nell'"esercizio normale della libertà sessuale, che trova tutela anche quando è esercitata dalla donna per mercede" [Ianni 1960, 435] e la stessa Lina Merlin difese la non punibilità della prostituzione come questione di protezione della sfera privata e personale [Pitch 1986]. In altre parole: "Non c'è niente da regolare: il motivo per cui io decido di andare con uno è una questione mia privata", come è stato detto dal pubblico al convegno "Cantieri prostituzione e libertà" (Bologna, 20.9.02).

Questo tipo di posizione usa la categoria dell'autodeterminazione, che è centrale per i movimenti di liberazione femminile. Molte voci si rifanno direttamente al femminismo, e sostengono che la fine della stigmatizzazione delle prostitute sarà un avanzamento per il genere femminile in quanto rappresenterà la fine dei giudizi moralistici sulle scelte sessuali delle donne, l'unico parametro in base al quale sono state tradizionalmente valutate, come scrive Gail Pheterson, femminista statunitense che ha svolto per lungo tempo la sua attività di ricerca sulla prostituzione in Olanda:

La divisione delle donne tra onorate e disonorate è forse la funzione politica più insidiosa dello stigma della puttana; non solo efficacemente isola le prostitute dalle altre donne, ed efficacemente isola le altre donne da «le uniche combattenti di strada che abbiamo»²⁷, ma rende anche un'intera gamma di libertà incompatibili con la legittimazione femminile. In effetti, la libertà si situa sia al di sopra che al di sotto della portata delle donne onorate: è al di sopra, sul piano degli uomini nobili, oppure al di sotto, su quello delle donne cadute. È significativo che le donne cadute siano punite precisamente per quell'autonomia sessuale, mobilità geografica, iniziativa economica e sprezzo dei rischi fisici che conferisce rispetto agli uomini nobili [Pheterson 1996, 11].

Esaminare la considerazione della prostituzione da questo punto di vista apre però un circolo vizioso insanabile: se si vuole liberare l'attività sessuale extramatrimoniale delle donne dallo stigma, è difficile non voler "salvare" la prostituzione, nel momento in cui consiste in una scelta consapevole da parte di donne libere dalla persuasione o dalla costrizione maschile. Ma l'accettazione di denaro per vivere una relazione sessuale non realmente desiderata è una posizione troppo palesemente simile alla forma matrimoniale dei tempi passati per non dover essere considerata ripugnante dalle femministe, difendendo in questo modo l'autonomia del soggetto femminile che non vuole rinunciare a una sessualità appagante e realmente autodeterminata.

Le prostitute rimandano però al mittente l'accusa di immoralità per il loro scambio diretto tra sesso e denaro ricordando come l'attrattiva sessuale sia una risorsa che le donne non prostitute continuano ad utilizzare per farsi sposare o per ottenere vantaggi che non spetterebbero loro. Al contrario della seduzione sugli uomini, il commercio del sesso ha il vantaggio morale di essere un contratto chiaro e non una manipolazione. Emma Goldman riteneva che non vi fosse differenza tra queste due forme di scambio (che dalla parte della rispettabilità includeva anche il matrimonio): "In nessun luogo la donna è trattata secondo il valore della sua opera, invece che come un oggetto sessuale. È perciò quasi inevitabile che essa debba pagare il suo diritto all'esistenza, ad avere una posizione a qualunque livello, con prestazioni sessuali. In questo modo il fatto che si venda a un solo uomo, dentro o fuori dal matrimonio, o a molti è semplicemente una questione di rango. Che i nostri riformisti lo ammettano o no, l'inferiorità economica e sociale della donna è responsabile della prostituzione" [Goldman 1910, 19]²⁸. Le affinità tra prostituzione e sessualità femminile in generale sono state sottolineate anche nelle analisi di femministe italiane:

²⁷ Citazione da Atkinson [1974, 124].

²⁸ E sulla figura del protettore scriveva: "Perché il protettore sarebbe un criminale peggiore, o una minaccia più grave per la società, che non i proprietari dei grandi magazzini o delle industrie, che s'ingrassano sul sudore delle loro vittime solo per spingerle sulla

Tutte le donne, fin dalla più tenera età, vengono socializzate alla prostituzione. Esse vengono educate a piacere all'uomo, ad assumere quel ruolo passivo, servile, complementare chiamato "femminilità". Esse vengono abituate già da bambine a considerare il loro corpo merce di scambio; dipenderà poi dalle circostanze della vita se questo corpo verrà ceduto in cambio di un regolare contratto matrimoniale o verrà più genericamente sfruttato come "bella presenza" sul lavoro o mercificato nella prostituzione vera e propria [Apruzzi *et al.* 1975, 2].

La prostituzione dunque rappresenta una forma particolare dello scambio tra sesso e un valore economico: l'uso del denaro e l'abitudine ne definiscono la professionalità, ne fanno un mestiere (in senso informale), ma al di fuori di questo ambito circoscritto dalla definizione ristretta di prostituzione, vi sono altri fenomeni che hanno le stesse caratteristiche di scambio, solamente non vi si usa il denaro (o meglio, non vi è una retribuzione fissa, a tariffa, della prestazione). Per esempio, vi è il matrimonio del passato, che per Mary Wollstonecraft è "prostituzione legale"²⁹ poiché si basa sulla difficoltà per le donne di trovare fonti di reddito indipendenti, cosa che le costringe a sposarsi per garantirsi la sopravvivenza; vi è quindi il matrimonio per interesse; vi è il concedere favori sessuali al fine di ottenere un lavoro o un avanzamento di carriera (ovviamente quando ciò non avviene per ricatto del superiore); vi è quello che viene chiamato turismo sessuale, cioè l'instaurarsi di relazioni di breve o brevissima durata tra persone appartenenti a paesi diversi tra i quali vi sono grandi differenze di reddito pro capite. Questa versione più allargata della definizione di prostituzione si trova anche in un dizionario letterario: "L'acconsentire a rapporti sessuali per motivi di interesse, di ambizione o di lucro (in particolare l'attività di chi si concede abitualmente, per denaro, a rapporti sessuali)" [Boggione e Casalegno 2000]. Già Kingsley Davis negli anni Trenta problematizzava il fatto di accettare come definizione di prostituzione lo scambio tra uso diretto della sessualità e vantaggi materiali - una simile definizione aprirebbe all'indagine sociologica un campo troppo vasto:

Non possiamo tuttavia definire la prostituzione umana semplicemente come l'uso di risposte sessuali per uno scopo ulteriore. Questo includerebbe una grande porzione di tutto il comportamento sociale, specialmente quello delle donne. Includerebbe il matrimonio, per esempio, quando le donne scambiano i loro favori sessuali per uno status economico e sociale fornito dagli uomini. Includerebbe l'impiego di ragazze carine nei negozi, caffè, campagne per la carità, pubblicità. Includerebbe tutte le arti femminili che le donne usano nel perseguire scopi che richiedono gli uomini come intermediari, arti che permeano la vita quotidiana e, mentre generalmente non includono il vero e proprio atto sessuale, contengono e utilizzano la stimolazione erotica [Davis 1937, 10].

Un'altra ragione per cui si attribuisce alla prostituzione uno statuto di lavoro informale che deve rimanere tale, è che l'esistenza dello stigma sociale fa pagare un prezzo altissimo a chi si prostituisce, che in genere si nasconde e cerca di controllare la diffusione delle informazioni sulla sua attività. Se già ora le schedature della polizia possono essere usate per fornire informazioni contro la persona, a maggior ragione l'ingresso in qualunque tipo di elenco ufficiale significherebbe ancora più discriminazioni e difficoltà maggiori a uscire dal mestiere.

Non è possibile porre regole a uno scambio che non configura una professione, ma rappresenta un atto di libera disponibilità sulla propria sessualità, ed è un accordo del tutto simile, così argomentano le prostitute, allo scambio tra disponibilità sessuale e altri beni, compreso l'ottenimento dell'affetto della persona amata. May-Len Skilbrei, ricercatrice norvegese, nel suo

strada? Io non cerco scusanti per il protettore, ma non riesco a capire perché a lui dovrebbe essere data una caccia spietata, mentre i reali fautori di ogni ingiustizia sociale godono di immunità e rispetto" [Goldman 1910, 30].

²⁹ Per i riferimenti bibliografici precisi vedi Pateman [1988, 246].

libro cita una ricerca sulle giovani svedesi secondo la quale il 37% delle 900 intervistate simula l'orgasmo, e a partire da questo dato riflette sullo scambio sociale che avviene tra uomini e donne in qualunque relazione sessuale, anche gratuita. E così risponde a quella tradizione di ricerca sociale scandinava di cui abbiamo parlato sopra, che denuncia l'alienazione dalla propria sessualità vissuta dalle prostitute:

Voglio supporre che la maggior parte delle donne hanno fatto del sesso "per mostrarsi carine", non perché bruciano di desiderio. Come possiamo dunque definire come problematico ed estraniante per le donne dare sesso in cambio di qualcos'altro, come per esempio la pace familiare e l'amore? Quando si afferma che la prostituzione è distruttiva per le prostitute perché muta il loro rapporto con la sessualità, allora si presuppone che ci siano modi giusti e sbagliati di rapportarsi alla propria sessualità. [Skilbrei 1998,128]

E racconta che molte delle sue intervistate, che lavorano in istituti di massaggio, dicono di essere diventate ciniche nei confronti degli uomini che incontrano nella vita privata, perché sentono di comprenderli meglio, e considerano questo una cosa positiva e non certo un danno: "Affermavano che l'ingenuità con la quale prima andavano incontro agli uomini era dannosa per loro stesse, perché gli uomini le usavano", affermazione che la ricercatrice sottoscrive a partire dalla sua esperienza di animatrice di chat lines telefoniche.

Anche nel linguaggio si manifesta la distinzione tra prostituzione e lavoro. Mentre in inglese *working girl* significa prostituta, in italiano vi è una contrapposizione molto netta: quelle che in inglese sempre più spesso sono chiamate lavoratrici del sesso (*sex workers*), in Italia in genere contrappongono nettamente il commercio del sesso al lavoro: "Io non andrei mai a lavorare", si sente dire con il massimo dell'orrore, considerando il lavoro come la vera schiavitù.

Ovviamente chi sostiene questa visione è fortemente contraria non solo alla repressione del commercio del sesso, ma anche all'idea di riabilitazione. Nel Manifesto delle lavoratrici del sesso, scritto a Calcutta nel 1997 il Comitato Mahila Samanwaya si chiede:

Le organizzazioni della carità ci vogliono salvare e mettere in case "protette", le organizzazioni dello sviluppo ci vogliono "riabilitare" con delle attività poco remunerate. [...] Da dove viene questa volontà di spiazzare milioni di donne e uomini che hanno un'occupazione che è fonte di guadagni che permettono di soddisfare i loro bisogni e quelli delle loro famiglie, e di sovrappiù in un paese in cui la disoccupazione raggiunge proporzioni gigantesche? [Cabiria 1999, 66-67].

Una voce della già citata trasmissione *La scelta* evidenzia quello che forse è il vero problema della riabilitazione: "Non riusciresti mai a fare un lavoro da due milioni e mezzo al mese: li guadagni in uno-due giorni", sostengono due diciannovenni italiane. Ancora oggi la prostituzione può essere vissuta e vista come uno stile di vita che dà benessere economico, libertà ed emozioni ed è in fondo un modo per sottrarsi all'oppressività del ruolo femminile tradizionale, soprattutto per donne di bassa estrazione sociale, con scarse qualifiche spendibili sul mercato del lavoro:

Ti metti in vendita perché hai bisogno di denaro. Molte donne si sono liberate da un passato di lavoro, di bassa manovalanza, facevano le domestiche o lavoravano in fabbrica, così si sono emancipate, perché ora guadagnano bene e possono permettersi uno standard di vita che non si sarebbero neanche sognate. Certamente la vita che avrebbero avuto davanti sarebbe stata più squallida, avrebbero fatto le mogli di un altro operaio o di un disoccupato, magari picchiate da lui che beveva, avrebbero partorito tre o quattro figli e non avrebbero avuto neppure il modo di viverli bene i loro figli, quindi neanche la gioia della maternità. Sono passate da questa situazione a una indubbiamente migliore, per lo meno non dipendono più da nessuna figura maschile [Corso e Landi 1991, 113].

Le indiane sottolineano poi come le donne nel loro paese non abbiano scelta quando la famiglia le destina al matrimonio, e ciò vale in particolare per le donne povere. La provenienza dalle classi lavoratrici delle prostitute conferisce all'esperienza della prostituzione degli aspetti particolari anche in Norvegia. Skilbrei cita in appoggio alle sue osservazioni qualitative una vasta ricerca del 1988 di Harriet Bjerum Nielsen sulle ragazze norvegesi di classe lavoratrice, che rispetto alle ragazze di buona famiglia appaiono più a loro agio nell'usare la femminilità in modo seduttivo, si rapportano in modo più rilassato, meno problematico, con il proprio corpo e con i desideri sessuali propri e altrui, e romanticizzano di meno l'amore e la sessualità: di conseguenza adoperano di più la sessualità nell'incontro con gli altri. La loro provenienza da famiglie prive di mezzi fa sì che il denaro per loro sia un mezzo per sentirsi più libere: per questo il discorso della scelta della prostituzione come scelta di schiavitù suona assurdo alle orecchie delle intervistate da Skilbrei [1998, 132].

Questo scontro tra culture diverse, che valutano diversamente i costi e i benefici della prostituzione può essere esemplificato anche dalle chiare parole di assistenti sociali svedesi:

Disprezzano gli "Svensson" [lo svedese tipico: un'espressione che indica una normalità molto noiosa]. [...] Noi cerchiamo di fargli ammettere che una "vita da Svensson" può essere un obiettivo da voler raggiungere, che la vita non finisce se bisogna alzarsi alle 6 del mattino lavorare tutto il giorno per poi forse ritornare a casa stanche e non riuscire più a uscire la sera [Andersson-Collins 1989, 139].

Quello che chiedono le indiane non sono incentivi per cambiare vita ma migliori condizioni di lavoro e la fine della stigmatizzazione, che tra l'altro si ripercuote negativamente anche sui programmi di prevenzione delle malattie a trasmissione sessuale: "Come può una lavoratrice del sesso pensare a proteggere la sua salute e la sua vita se non valorizza se stessa?" [Cabiria 1999, 65]. E formulano il rifiuto di considerarsi persone immorali con un'altra domanda retorica:

Se noi possiamo accettare – nel nostro mondo che è lontano dall'essere ideale – l'immoralità delle transazioni commerciali che concernono il nutrimento o la salute, allora perché dovrebbe essere così immorale e inaccettabile scambiare del sesso con denaro? [Cabiria 1999, 71]

Il lavoro

La più famosa azione organizzata dalle prostitute nel dopoguerra in Europa è stata l'occupazione della chiesa di St. Nizier a Lione nel 1975 per protestare contro gli abusi e le violenze della polizia. Vi erano già stati altri episodi di manifestazione di scontento, come nel 1964 la citazione in giudizio della città di Monaco da parte di un centinaio di prostitute che non volevano essere respinte ai margini della città dalle nuove ordinanze sulle zone proibite, e nel 1974 la richiesta da parte di cinque prostitute di Rotterdam di ottenere un sussidio di disoccupazione dopo essere state scacciate dalla loro zona di esercizio abituale (entrambe le richieste furono respinte). In Italia nel 1973 per iniziativa di Titti Sciascia, si era presentato alle elezioni il Partito protezione prostitute, le cui 30 iscritte si battevano per regolarizzare il mestiere e ottenere il libretto di lavoro, la cassa mutua e la pensione. Un esperto cattolico di prostituzione così commentò gli avvenimenti di quegli anni: "L'accettazione più o meno cosciente, da parte di un sempre maggior numero di donne, della prostituzione come «un lavoro non differente da qualsiasi altro», modifica radicalmente il rapporto della società con il mondo della prostituzione" [Bernocchi 1974, 171].

La nuova denominazione di lavoratrici del sesso, *sex workers*, venne infatti lanciata di lì a poco, nel 1979, da Carol Leigh, prostituta, attivista e artista di San Francisco conosciuta anche come Scarlot Harlot. Il contesto era quello delle leggi proibizioniste adottate dagli stati degli Usa all'inizio del Novecento e che sono tuttora in vigore (con l'eccezione di alcune parti del Nevada dove esistono bordelli autorizzati). L'esigenza di Leigh era quella di trovare un appellativo che non avesse alle spalle una lunga storia di denigrazione e che facesse riconoscere il fatto che questa attività non è nient'altro che un lavoro: nessuno più doveva sentirsi legittimato a stilare sentenze morali sulle *sex workers* solo a causa del modo in cui si guadagnavano da vivere.

Se da una parte, nella visione della prostituzione come di un lavoro come un altro, la categoria della scelta è importante dal momento che si rivendica la legittimità della facoltà di vendere sesso, cioè un vero e proprio diritto a prostituirsi, dall'altra però, quando si va al fondo della questione, non la si ritiene affatto decisiva. La dicotomia tra prostituzione libera e coatta è ritenuta utile per arginare il discorso neo-abolizionista (come accadde nella formulazione della Dichiarazione di Pechino del 1995, dove la distinzione fu ottenuta dopo asprissimi confronti tra neo-abolizioniste e prostitute, e delegati nazionali dell'una e dell'altra persuasione) ma pretestuosa in quanto ha l'effetto di legittimare l'intervento statale solo nei casi di "innocenza violata", mettendo sotto il tappeto la questione della difesa dei diritti delle prostitute [Doezema 1998]. La stessa distinzione è apertamente dichiarata falsa dalle sostenitrici della prostituzione come lavoro quando, come generalmente accade, viene inclusa la povertà tra i fattori di costrizione, con il risultato di impedire di considerare valida la scelta di prostituirsi fatta da donne povere, soprattutto se provengono dal Terzo Mondo. Infatti tutto il lavoro è all'insegna della necessità: si può applicare alla prostituzione la categoria della scelta né più né meno che agli altri mestieri – anch'essi difficilmente oggetto di una scelta vera. Dato che non tutte le persone in condizione di povertà scelgono di prostituirsi (e viceversa che non tutte le persone che si prostituiscono partono da condizioni di povertà), sono giudicate oziose le discussioni che vogliono stabilire se i motivi che hanno portato al commercio del sesso siano più o meno comprensibili e legittimabili: il vero problema, su cui vanno focalizzate le analisi e le proposte di cambiamento, è il miglioramento della situazione delle lavoratrici del sesso, mediante l'organizzazione e la lotta per ottenere leggi che difendano i loro diritti.

Jo Doezema, ex lavoratrice del sesso, attivista e accademica, vuole mettere in guardia sulle pericolose conseguenze delle campagne di stampa che diffondono una visione delle prostitute come vittime, cosa che è stata fatta fin dai tempi della “tratta delle bianche” per arrivare oggi agli articoli sul “traffico di donne” o sulla “tratta di donne e minori”. Le contromisure che gli stati hanno preso in seguito all’allarmismo e alle distorsioni mediatiche (alla fine dell’Ottocento, nel 1885, la campagna fu iniziata dalla “Pall Mall Gazette” con la serie di articoli *Maiden tribute to modern Babylon*, con esagerazioni sull’importanza del fenomeno che sono state chiarite solo molto tempo dopo) sono state immancabilmente nuove proibizioni che hanno danneggiato le donne che si prostituiscono e ristretto la libertà di movimento di tutte le donne. In Romania, scrive Jo Doezema citando una comunicazione personalmente ricevuta, con l’espandersi delle notizie sul “traffico di donne” la polizia ha cominciato a prendere di mira le prostitute: “Alle donne si dice che per proteggere la reputazione internazionale della Romania non verranno loro concessi i documenti di viaggio e che devono restituire i passaporti” [Doezema 2000, 48]. Al confine tra Russia e Finlandia la polizia rifiuta l’ingresso alle russe schedate come prostitute [Holli 2000]. E in generale la risposta delle autorità ai casi di violenze e abusi su donne straniere introdotte più o meno legalmente nei paesi ricchi per destinarle alla prostituzione è stata l’introduzione dell’obbligo di visti o altri tipi di restrizione agli ingressi che hanno aumentato la precarietà e il prezzo della migrazione. Invece il miglioramento delle condizioni di lavoro e (per chi svolge questa attività in modo dipendente) di paga non può essere ottenuto se il mestiere non viene riconosciuto come tale, e quindi se non c’è la possibilità per le straniere di immigrare legalmente per svolgere l’attività di prostituta.

Il diritto di viaggiare e di ottenere un permesso di lavoro è rivendicato insieme ad altre associazioni e organizzazioni politiche, anche dal Comitato italiano³⁰, dalla Lefö austriaca e dai congressi delle associazioni delle prostitute tedesche, superando le tentazioni di corporativismo e di divisione tra lavoratrici suggerite dall’oggettiva concorrenza tra di esse³¹, che a livello locale ha portato a molti scontri tra autoctone e straniere, come nel 1993 a Brescia la dichiarazione delle prostitute locali che avrebbero fatto prestazioni gratis per una giornata in polemica con l’arrivo delle slave e delle trans.

Anche il Sindacato internazionale dei lavoratori del sesso fondato nel 2001 a Londra segue la linea solidaristica. Esso raggruppa anche persone che praticano quella che si può definire come prostituzione indiretta, cioè senza contatto fisico: come telefoniste dei numeri erotici e spogliarelliste, e inoltre anche attrici e attori nel settore della pornografia. Le richieste di questo sindacato comprendono la depenalizzazione di tutto il lavoro sessuale che coinvolge adulti consenzienti, il riconoscimento della validità dei contratti di lavoro, sia per il lavoro autonomo che per quello subordinato, il poter lavorare in luoghi puliti e sicuri, e sono disponibili a pagare le tasse (cui in Inghilterra sono già obbligate) se tali diritti verranno garantiti. Chiedono inoltre programmi di riqualificazione per chi non desidera più continuare a lavorare in questo settore e anche programmi di formazione per chi vuole cominciare. Questo punto è particolarmente controverso: un argomento molto utilizzato da chi è contrario alla legalizzazione dello scambio tra sesso e denaro è il fatto che sarebbe assurdo che lo stato debba fornire un’istruzione così come fa per gli altri mestieri (soprascedendo sul fatto che comunque non lo fa per tutti): “No, *non* è un lavoro come un altro.

³⁰ Pia Covre ha dichiarato a un convegno sulla prostituzione: “Bisogna partire dal riconoscere il reddito di queste donne come da lavoro informale o atipico. Dimostrando un reddito può ottenere un permesso di soggiorno, come la legge ha fatto per gli ambulanti” [Novara 28.1.99]. Sul riconoscimento del reddito dichiarato per l’accesso alla cittadinanza vedi anche Covre [2000]

³¹ Sulla concorrenza delle straniere che lavorano a prezzi inferiori e in condizioni peggiori, vedi la ricerca di Lucie Van Mens sull’Olanda [1992].

Innanzitutto consideriamo la sessualità come qualcosa che avviene tra due persone in relazione anche casuale ma con sentimento, non una merce. Che istruzione bisognerebbe dare? I 14-15enni dovrebbero riflettere se diventare prostituti?” ha risposto nel questionario un operatore del Prostitutionsgruppen di Göteborg. In realtà già esistono “seminari di ingresso” realizzati, ad esempio, dai gruppi di prostitute Hydra a Berlino, Payoke ad Anversa, Pic ad Amsterdam. Anche il Pro-center di Copenaghen, progetto statale, fornisce informazioni di questo tipo, e non solo di aiuto per l'uscita. La già citata ricerca australiana ha posto alle *sex workers* la domanda: “Pensi che sia necessario un addestramento?” e il 92% delle intervistate ha risposto di sì. Nella domanda successiva, a risposta multipla, si chiedeva di specificare in quali aree fosse necessaria tale formazione: imparare a usare i preservativi è stata scelta da tutte, più del 90% ha aggiunto i modi di accorgersi se i clienti hanno malattie veneree, come avere a che fare con clienti violenti o difficili, come svolgere lo specifico lavoro di servizio sessuale e come condurre la negoziazione con i clienti. Un esempio di risposta:

Penso che dovrebbero esserci delle madame in pensione o ex lavoratrici che danno loro tutte le regole di base, dicono come valutare la salute di un uomo mostrando loro le immagini perché così sappiano esattamente con che cosa hanno a che fare, e le aiutino innanzitutto a mantenere l'autostima, in modo che possano essere decise nell'insistere sui preservativi o negarsi per le cose che non vogliono fare. Una formazione per essere decise, imporsi, nell'autostima, e poi consigli economici in modo che non buttino dalla finestra tutti i loro soldi [Boyle *et al.* 1997, 123].

Inoltre è già cosa comune che chi è nel mestiere da più lungo tempo insegna alle nuove ciò che sa e anche quei trucchi del mestiere che servono a ingannare il cliente per svolgere un lavoro meno gravoso, o per usare il preservativo a sua insaputa.

La richiesta di uno statuto giuridico di mestiere per il commercio di servizi sessuali è stata appoggiata fin dagli anni settanta dai gruppi femministi che rivendicavano un salario per il lavoro domestico. Furono scoperte affinità e create alleanze tra movimenti delle prostitute e questi gruppi femministi: entrambi rivendicavano uno statuto di lavoro, cioè una più alta considerazione sociale e una retribuzione legittima per attività considerate marginali, con bassissima considerazione sociale. La prostituzione presenta analogie con il “lavoro sessuale” cui una moglie è tenuta (un tempo per legge, ora per costume) nei confronti del marito, che può essere vista come una delle incombenze relative al lavoro domestico spettante a una moglie: la francese Christine Delphy ha interpretato l'istituzione del matrimonio come un contratto di lavoro in cui le donne “accettano” (tra virgolette dal momento che anche qui la facoltà di scelta è economicamente e socialmente ridotta) di svolgere compiti non remunerati a beneficio degli uomini [Delphy 1970].

Considerare la prostituzione come un lavoro, tra l'altro, non significa necessariamente approvarla, come fa notare Carol Pateman: “Argomentare in questo modo non vuol dire necessariamente difendere la prostituzione – si possono sostenere i diritti sindacali mentre si chiede l'abolizione del lavoro salariato su base capitalistica” [Pateman 1988, 247]. Pateman peraltro non si schiera affatto per un pubblico riconoscimento della prostituzione come lavoro, dal momento che il significato della prostituzione secondo la sua analisi è questo: “Gli uomini vengono pubblicamente riconosciuti come padroni sessuali delle donne” [Pateman 1988, 271].

Alle stesse conclusioni di rifiuto di legittimazione della prostituzione, senza schierarsi in positivo per l'una o l'altra formula alternativa di politica, giunge il lavoro della marxista Julia O'Connell Davidson [1998]. Il riferimento principale di O'Connell Davidson è appunto l'analisi marxiana del lavoro salariato. Essa traccia un parallelo tra la situazione del proletariato costretto a

offrire il proprio lavoro come se fosse una merce e quella delle donne e degli uomini che si vendono sul mercato del sesso, come fece lo stesso Marx: "La prostituzione è soltanto un'espressione *particolare* della prostituzione *generale* dell'operaio" [Marx 1970, 25]. Scrive così Julia O'Connell Davidson:

La prostituzione è un'istituzione che permette ai clienti di assicurarsi temporaneamente certi poteri di dominio sessuale sulle prostitute. Non si tratta di un genere di poteri che la gente desidera trasferire indiscriminatamente a qualsiasi altra persona. Infatti, normalmente la gente rinuncerà a tali poteri sulla propria persona a vantaggio di altri solo in condizioni sociali, politiche ed economiche molto particolari – condizioni che effettivamente riducono le loro "scelte" a poche alternative che non è loro dato di scegliere [O'Connell Davidson 1998, 14].

Con questo l'autrice sottolinea il rischio di far passare la spinta materiale delle circostanze come giustificazione della prostituzione così come delle diseguaglianze economiche in generale, cosa che già si verifica all'interno del discorso liberale, che infatti invoca come legittimante il semplice consenso di chi si prostituisce, senza badare alle sue circostanze³². Il dare il proprio consenso al prostituirsi invece non è rilevante secondo O'Connell Davidson, nel contesto del capitalismo globalizzato che ha creato una crescente diseguaglianza nelle relazioni socio-economiche, sia tra paesi ricchi e paesi poveri che tra uomini e donne. Inoltre scrive, sempre seguendo Marx, "affermare che i clienti comprano sesso o servizi sessuali dalle prostitute fa emergere lo stesso genere di problemi posti dall'idea che i datori di lavoro comprino mano d'opera dai loro lavoratori" [O'Connell Davidson 1998, 21]. In entrambi i casi si tratta della finzione di una merce perché è in gioco in realtà la disponibilità sulla propria persona. Dal momento che non è possibile separare il lavoro dalla persona che lo eroga, la vendita di forza lavoro significa sempre disponibilità sulla persona che la offre.

La prostituta può e deve essere definita come una persona che rinuncia al diritto a entrare in relazioni sessuali solo quando lei lo desidera. Il parallelo con il matrimonio come istituzione salta subito agli occhi, benché in realtà sia assente nel testo: era proprio quella la definizione di moglie dei tempi del dovere coniugale. Il matrimonio era allora un diritto maschile di accesso ai corpi delle donne, cosa che simbolicamente è ancora, anche se il concetto giuridico di doveri coniugali non esiste più (in Italia venne ribadito per l'ultima volta dalla giurisprudenza negli anni sessanta).

Ciò che secondo O'Connell Davidson più indigna, per la sua palese ingiustizia, nel commercio del sesso è l'annullamento della persona che si vende, che viene ridotta alla sua funzione sessuale. È vero che ciò accade anche nelle relazioni sessuali occasionali, ma in questo caso vi è reciprocità, e l'uso strumentale dell'altro non è necessariamente degradante o vissuto come atto di dominazione. O'Connell Davidson è ferma nel rifiuto di parlare di lavoro ritenendo ridicola l'idea che possa esistere un cliente "buono e responsabile" che renderebbe la prostituzione sopportabile. Il guadagno della prostituta è infatti una sorta di retribuzione per quello che l'autrice chiama la morte sociale, cioè il non essere riconosciuti come persone³³:

Tutti gli obblighi sono scaricati attraverso il semplice atto del pagamento in denaro o in natura. Il corollario di ciò è che la prostituta è costruita come un oggetto, non un soggetto, all'interno dello scambio. Non importa quanto controllo esercita la prostituta sui dettagli di ciascuno scambio, l'essenza della transazione è che il cliente paga la prostituta per essere una persona che non è persona [O'Connell Davidson 1998, 182].

³² Anche Pateman dedica il suo lavoro alla critica dell'idea liberale di contratto, non a partire dal marxismo ma dal femminismo: il contratto della teoria liberale nasce come patto tra uomini escludente le donne.

³³ Anche Kingsley Davis concluse negli anni Trenta che ciò per cui vengono ricompensate le prostitute è la perdita di status sociale: "Perché una ragazza dovrebbe entrare nella prostituzione *solo* per la necessità economica? E' così ardua questa occupazione? Al contrario, spesso parliamo di come le donne di malaffare "preferiscono prostituirsi a lavorare" [il riferimento bibliografico è a un romanzo]. E' vero persino che alcune donne godono dei rapporti che vendono. Da un punto di vista puramente economico la prostituzione si trova pericolosamente vicina alla situazione di ottenere qualcosa per niente" [Davis 1937, 14]. Per una rassegna delle analisi economiche della prostituzione che tengono conto di questa perdita di status sociale, vedi Garofalo [2001].

In altre parole, mentre tutte le qualità umane sono oggetto di scambio nel mercato del lavoro, la sessualità è l'unica ad essere realmente costitutiva dell'essenza della persona: solo se si pone il sesso sul mercato, nella sua formulazione, si è "pagati per non essere una persona" (cosa che, presa alla lettera, non rappresenta certo un caso isolato nel mondo del lavoro). E questo perché, scrive O'Connell Davidson specificando in che cosa il servizio sessuale differisce da tutti gli altri mestieri in cui non si è considerati persone da coloro che richiedono il nostro lavoro, è impossibile per una donna ritornare alla comunità una volta che è stata resa oggetto sessuale e ridotta a niente più che sesso.

Il male nella prostituzione sembra dunque derivare interamente dalla stigmatizzazione e dalla costruzione sociale dei ruoli maschile e femminile:

Un uomo che fa uso di prostitute è spesso considerato come qualcuno che agisce in una maniera che si confà agli attributi legati al suo genere (è attivo e predatore sessuale, impersonale e strumentale), e la sua trasgressione sessuale è così un'infrazione minore, in quanto essa non compromette la sua identità di genere e l'appartenenza ad una comunità sessuale immaginaria. All'opposto, una donna che lavora come prostituta viene vista come qualcuno che agisce in modo totalmente incompatibile con la sua identità di genere [O'Connell Davidson 1998, 174].

Anche qui O'Connell Davidson parla in verità della stigmatizzazione, non di ciò che accade a chi si prostituisce nell'atto stesso³⁴. Il punto è se sia giusto accettare questa stigmatizzazione o cercare di cambiarla.

Accanto a questa analisi, che implicitamente accetta il giudizio stigmatizzante, appare però anche una diversa linea di ragionamento: la contestazione del concetto di bisogno sessuale. O'Connell Davidson non vuole riconoscere la sessualità come un bisogno, concetto che considera basilare nella costruzione patriarcale dell'identità maschile, nella quale l'esercizio sessuale è manifestazione di eccellenza virile. E il rifiuto di concepire la sessualità (relazionale) come un bisogno fonda l'impossibilità dell'applicazione della categoria "lavoro" alla prostituzione. O'Connell Davidson infatti decreta l'espulsione dal femminismo di chi "rivendica il valore sociale del lavoro sessuale e il diritto del cliente all'accesso ai servizi delle prostitute". Sarebbe molto meno convincente, scrive, se un argomento dello stesso tipo venisse applicato al lavoro domestico, rispetto al quale la ricercatrice inglese dà per scontato che le (vere) femministe ritengano che debba essere sbrigato da ciascuno per proprio conto, senza addossarlo ad altre o altri. E dunque allo stesso modo, se esiste un bisogno sessuale, la risposta non può che essere la masturbazione, che va socialmente legittimata. La pratica dell'autoerotismo non nega la sessualità, e nel contempo ci evita di assumere la posizione di un "soggetto dispotico", quale è il cliente nei confronti della prostituta: "Ma se la masturbazione fosse socialmente considerata allo stesso modo in cui lo sono i rapporti eterosessuali, saremmo nella posizione di riconoscere e realizzare noi stessi come soggetti sessuali senza far sì che qualcun altro diventi un oggetto" [O'Connell Davidson 2001]. La lotta contro la stigmatizzazione va dunque applicata all'autosoddisfazione, e non alla prostituzione. Il desiderio sessuale che si prova per persone che, come le prostitute, sono per definizione passive, simili a oggetti, prive di status sociale è infatti considerato moralmente inammissibile: "Il riconoscimento dell'esclusione delle prostitute dalla comunità e la loro morte sociale solleva questioni sulla specificità dell'uso della prostituta come pratica sessuale. Che tipo di desiderio si prova per una

³⁴ E continua: "Paradossalmente, allora, più l'uso di prostitute da parte degli uomini è giustificato e socialmente sancito attraverso il riferimento alla finzione dei ruoli di genere e della sessualità biologicamente determinati, più grande è la contraddizione implicita nella prostituzione. Per soddisfare le loro urgenze «naturali», gli uomini devono fare uso di donne «innaturali» [O'Connell Davidson 1998, 175].

persona che è costruita come un «Altro» sessuale, socialmente morto?" [O' Connell Davidson 1998, 183].

È inevitabile che le prostitute si ribellino ad essere chiamate in questo modo³⁵. E il problema della stigmatizzazione (che comprende il fatto di essere definite come persone socialmente morte) è un problema, argomentano molte prostitute, che si può affrontare solo legittimando il mestiere e riconoscendolo come un lavoro al pari degli altri. Infatti accanto all'autodifesa come lavoratrici, quello della lotta contro il marchio e l'ostracismo sociale è un altro importantissimo obiettivo che si pone chi considera la prostituzione semplicemente come un lavoro. Si prevede che l'ingresso nella sfera pubblica tramite il riconoscimento della prostituzione come di un lavoro, benché difficile ai suoi inizi, avrà alla lunga l'effetto di neutralizzare la stigmatizzazione, e far considerare questa attività sempre più come un'attività normale. Sono processi sicuramente lunghissimi. Persino in Olanda, che gode fama di paese assai tollerante: "La stigmatizzazione delle prostitute sembra sussistere intatta anche qui, anche se forse con più tatto che altrove" [Vanwesenbeek 1994]. Il fatto che il cambiamento di politica con l'adozione del neo-regolamentarismo sia stato lento, più che decennale, è stato visto come un fatto molto positivo da Marijke van Doorninck, collaboratrice della fondazione Mr. A. de Graaf: "È una buona cosa che ci si sia messo tutto questo tempo: nei dieci anni di discussione della legge si è riuscito a parlare insieme e organizzarsi, e a consultarsi anche con la popolazione".

A favore del riconoscimento del commercio del sesso come lavoro, del suo computo nelle statistiche ufficiali e dell'estensione del diritto del lavoro a questo settore allo scopo di migliorare la situazione di coloro che scambiano sesso con denaro si è dichiarata l'Organizzazione internazionale per il lavoro (OIL, ILO nell'abbreviazione inglese). In un suo rapporto, compilato da Lim, si prende in esame la situazione di quattro paesi asiatici: Indonesia, Malaysia, Filippine e Thailandia, dove si stima che dallo 0,25 all'1,5% della popolazione femminile eserciti la prostituzione [Lim 1998]. Il mancato riconoscimento di questa professione da parte dei governi, scrive Lim, ha l'effetto di opprimere ancora di più chi lavora nel settore, ed è dovuto alla corruzione dei pubblici poteri da parte di chi trae profitto dal commercio sfruttando le donne.

Molti studiosi sono d'accordo con questa analisi: gli inglesi Benson e Matthews [1995], rifiutando la definizione di prostituzione come violazione dei diritti umani simile alla schiavitù, notano che la maggior parte delle prostitute sono soggette ad abusi del tutto simili a quelli che sperimentano altri lavoratori a basso status nel settore informale³⁶. E quando si distingue così radicalmente il lavoro sessuale da altre forme di lavoro, si ottiene come unico risultato una sua ulteriore, ancora più pesante marginalizzazione.

³⁵ Invece Julia O'Connell Davidson venne ascoltata volentieri all'ultimo congresso sul traffico di donne della Federazione Abolizionista Internazionale, a Copenaghen, nella giornata inaugurale e in un contesto esclusivamente abolizionista ("Breakdown of borders" 2-4.12.99).

³⁶ Analogamente si esprimono gli economisti Edlund e Korn: "C'è poca evidenza del fatto che la schiavitù sia un tratto più comune nella prostituzione che in altre professioni a bassa qualificazione" [citato da Garofalo 2001, 39].

Riferimenti bibliografici

- Agnoletto, V.
2001 *La società dell'Aids. La verità su politici, giornalisti, medici, volontari e multinazionali durante l'emergenza*, Milano, Baldini e Castoldi.
- Agustín, L. M.
2002 *Europeans Confused About Sex, Say Migrant Prostitutes*
(<http://members.tripod.com/ehrich/bbhpaperspanishagustin.html>).
- Alexander, P.
1998 *Prostitution, or sex work, is still a difficult issue for feminists*, in Delacoste, F. e Alexander, P. (a cura di) *Sex Work. Writings by women in the sex industry* (edizione riveduta).
- Andersson-Collins, G.
1989 *Horor är inte "horor"*, Stockholm, Socialtjänsten.
- Anonima
1979 *Manuale dell'allegria battona*, Milano, Mazzotta.
- Apruzzi, I.; Rauen; Salvini; Schnabl, E.
1975 *La moglie e la prostituta, due ruoli una condizione*, Firenze, Guaraldi Editore.
- Atkinson, T.-G.
1974 *Amazon Odessey*, New York, Links Books.
- Barry, K.
1995 *The prostitution of sexuality*, New York London, New York University Press.
- Benson, C. e Matthews, R.
1995 *Street Prostitution - 10 Facts in Search of a Policy*, in International Journal of the Sociology of Law, 23, 4, pp 395-415.
- Benzi, O.
1999 *Una nuova schiavitù. La prostituzione coatta*, Milano, Edizioni Paoline.
2001 *Prostitute. Vi passeranno davanti nel Regno dei Cieli*, Milano, Mondadori.
- Bernocchi, F.
1974 *L'attività sessuale femminile a scopo di lucro. La situazione attuale*, in "Difesa sociale", 2, pp. 163-174.
- Bjørnholk, J.
1994 *Daphne-syndromet. Om følger af et liv i prostitution*, Sydjysk universitetscenter, Socialområdet, 18/94.
- Bocchetti, A.
1983 *Che cos'è il separatismo*, in *Cosa vuole una donna. Storia, politica, teoria. Scritti 1981-1995*, Milano: La Tartaruga 1995, pp. 41-54.
- Bodström, C. e von Zweigbergk, H.
1994 *Prisen man betåla for at slippa kärlek*, Stockholm, Norstedts.
- Boggione, V. e Casalegno, G.
2000 *Dizionario letterario del lessico amoroso. Metafore, eufemismi, trivialismi*, Torino Utet.
- Boyle, F. M. et al.
1997 *The sex industry: A survey of sex workers in Queensland, Australia*, Aldershot, Ashgate.
- Cabiria
1999 *Traduction du Manifeste des prostituées de Calcutta, 1997*, in *Rapport d'activité Cabiria 1999*, Lyon, pp.65-72
(il manifesto è pubblicato anche su www.walnet.org).
- Canosa, R.
1981 *Sesso e Stato*, Milano, Mazzotta.
- Canosa, R. e Colonnello, I.
1989 *Storia della prostituzione in Italia dal Quattrocento alla fine del Settecento*, Sapere 2000, Roma.
- Carchedi, F.; Picciolini, A.; Mottura, G. e Campani, G. (a cura di)
2000 *I colori della notte. Migrazioni, sfruttamento sessuale, esperienze di intervento sociale*, Milano, Franco Angeli.
- Caritas
1997 *La tratta di esseri umani a scopo di sfruttamento sessuale*, "Italia Caritas Documentazione", 1.

- Caritas ambrosiana
- 2002 *Bozza di documento "A proposito di tratta delle donne, prostituzione, Legge Merlin, art 18 T. U. 286/98 (L. 40/98)..."*, presentato al convegno omonimo organizzato a Milano dalla Caritas il 22.2.2002.
- Chapkis, W.
- 1997 *Live sex acts. Women performing erotic labor*, London, Cassell.
- Colombo Svevo, M. P. (a cura di)
- 1999 *La tratta delle donne. Tra violazione dei diritti umani e schiavitù nei documenti internazionali ed europei*, Abbiategrasso, Associazione Lule.
- Comitato per i diritti civili delle prostitute e Movimento identità transessuale
- 1994 *Analisi sulla prostituzione e soluzioni possibili*, Pordenone (<http://www.luccioleonline.org/politici/analisi.htm>) (25.2.02)
- Comitato per i diritti civili delle prostitute
- 2000 *Oltre la Tolleranza e la Compassione per il riconoscimento dei diritti*, Pordenone, settembre.
- Corso, C. e Landi, S.
- 1991 *Ritratto a tinte forti*, Firenze, Giunti.
- Covre, P.
- 2000 *La prostituta immigrata quale figura emblematica dell'esclusione*, http://www.exclusion.net/images/pdf/323_tivuo_Covre_Ita.PDF.
- Crespi, A., Zuccalà, G. e Stella, F.
- 1999 *Commentario breve al codice penale*, Padova, Cedam.
- Danna, D.
- 2000 *Le politiche sulla prostituzione nell'Unione Europea negli anni Novanta*, tesi di dottorato, Università di Trento.
- 2001 *La prostituzione come issue politica: l'abolizionismo della legge italiana e le proposte di cambiamento*, in «Polis», n. 1, pp. 55-78.
- Davis, K.
- 1985 *The sociology of prostitution*, in Traub, Stuart H.; Little, Craig B. (a cura di): *Theories of deviance*, Itasca F. E. Peacock (pubblicato nell'"American Review of Sociology", 1937).
- Degerhardt, T.
- 2000 *La prostituzione e i suoi significati*, Tesi di laurea, Università di Bologna.
- Delphy, C.
- 1970 *L'ennemi principal*, in "Libération des femmes", novembre 1970, ristampato in *L'ennemi principal*, vol. 1: "Economie politique du patriarcat", Pris, Syllepse 1998, pp. 31-56.
- Delumeau, J.
- 1957 *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI siècle*, Paris, De Boccard.
- Derycke, D.
- 2000 *Rapport d'activité 2000 : les politiques publiques et la prostitution*, Paris, Rapport d'information 209 (2000-2001), Delegation du Senat aux droits des femmes et a l'égalité des chances entre les hommes et les femmes.
- Doezema, J.
- 1998 "Forced to choose, beyond the voluntary v. forced prostitution dichotomy", in Kempadoo, K. e Doezema, J. (a cura di): *Global sex workers rights, resistance and redefinition*, New York London, Routledge, pp. 34-50.
- 2000 *Loose Women or Lost Women? The re-emergence of the myth of "white slavery" in contemporary discourses of 'trafficking in women*, in "Gender Issues", 1, pp. 23-50.
- Europap
- 2000 *Final report (European network for HIV/STD prevention in prostitution) 1998-2000*.
- Garofalo, G.
- 2001 *Analisi economica della prostituzione*, tesi di laurea, Università di Bologna, a.a. 2000-2001.
- Garrido Guzman, L.
- 1992 *La prostitución, estudio juridico y criminologico*, Madrid, Edersa.
- Goldman, E.

- 1910 *The traffic of women*, in "Mother Earth" (tr. it. "Il traffico delle donne", in Goldman, E.: *Tre, anzi sei saggi sulla donna apparentemente obsoleti*, Roma, Malora autoproduzioni, pp. 17-32).
- Gorgers, D.
1993 *Hoeren, burgers & beslissers. Mogelijkheden van handelingsgericht beleid*, Thesis Publishers, Amsterdam.
- Gruppo Abele
1997 *Prostituzione, un mondo che attraversa il mondo. Rassegna stampa 1983-1997 da "Aspe"*, Torino, Gruppo Abele.
- Gruppo Abele, Ministero della Sanità
2001 *La prostituzione in Italia. Problematiche relative ai bisogni sanitari*, Roma
- Halimi, G.
2002 *Schiavitù sessuale, con marchio di qualità*, in "La Stampa", 2.8.02, p.25.
- Hedin, U.-K. e Månsson, S.-A.
1998 *Vägen ut! Om kvinnors uppbrott ur prostitutionen*, Stockholm, Carlsson.
- Høigård, C. e Finstad, L.
1992 *Backstreets. Prostitution, money and love*. Polity Press, Cambridge 1992 (tr. ingl. di *Bakgater*, Oslo, Pax Forlag 1986).
- Holli, A. M.
2000 *The fall of innocence and the rise of a new prohibitionism. Prostitution, policies and women's policy machinery in Finland*, paper presentato alle Joint Sessions dell'ECPR, 14-19 aprile 2000, Copenaghen.
- Ianni, E.
1960 *Esercizio della prostituzione in casa propria e casa di prostituzione*, in "Archivio penale", settembre-ottobre, pp. 433-436.
- Jeffreys, S.
1998 *The idea of prostitution*, Melbourne, Spinifex Press.
- Kennedy, I. e Nicotri, P.
1999 *Lucciole nere. Le prostitute nigeriane si raccontano*, Milano, Kaos.
- Lim, L. L.
1998 *The Sex Sector: The Economic and Social Bases of Prostitution in Southeast Asia*, Geneve, International Labour Office.
- Louis M.-V.
1994 "Cette violence dont nous ne voulons plus", in *Chronique féministe*.
- Magli, I.
1993 *Sulla dignità della donna. La violenza sulle donne, il pensiero di Wojtyla*, Parma, Guanda.
- Marx, K.
1970 *Manoscritti economico-filosofici*, Torino, Einaudi (1844).
- Millett, K.
1971 *Prostituzione. Quartetto per voci femminili*, Torino, Einaudi.
- Nietzsche, F.
1872 "Cinque prefazioni per cinque libri non scritti", in *Opere 1870-1881*, Roma, Newton Compton, pp. 74-92.
- O'Connell Davidson, J.
1998 *Prostitution, power and freedom*, Cambridge, Polity Press.
2001 *The Rights and Wrongs of Prostitution*, relazione presentata a EAEPE 2001 Special Session "The comparative analysis of commercial and reproductive sex work" (in corso di pubblicazione in "Hypatia").
- Östergren, P.
1998 *Forcing Prostitutes to become Good Women, the Myth of Rehabilitation (Forcing a Nation To Become Good Feminists, the myth of the Emancipated North)*, relazione presentata al convegno "World Action Forum for Sexwork Rights", 26.5.1998.
- Pateman, C.
1998 *Il contratto sessuale*, Roma, Editori Riuniti (tr. it di *The sexual contract*, Stanford CA, Stanford University Press 1988).

- Pheterson, G.
1996 *The prostitution prism*, Amsterdam University Press.
- Pitch, T.
1986 *La sessualità, le norme, lo stato. Il dibattito sulla legge Merlin*, in "Memoria", 17, pp. 24-41.
- Raymond, J. G.
1998 *Prostitution as violence against women: NGO stonewalling in Beijing and elsewhere*, in "Women's Studies International Forum", Vol. 21, N. 1, pp. 1-9.
- Rossiaud, J.
1984 *La prostitution médiévale*, Paris, Garnier-Flammarion, tr. it *La prostituzione nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1988.
- Sharpe K.
1998 *Red light, blue light: prostitutes, punters and the police*, Aldershot, Ashgate.
- Skilbrei, M.-L.
1998 *Når sex er arbeid: en sosiologisk analyse av prostitusjon på massasjeinstituttene*, Pax, Oslo (vedi anche: *Societal Conditions for Massage Parlor Prostitution*, paper presentato al convegno "Women's Worlds '99", Tromsø, giugno 1999).
- Sotter, H. e Svennecke, B.
1993 *Flickor som inte gör något väsen av sig och som det aldrig gjorts något väsen om*, Göteborg, Cityenheden, Prostitutionsgruppen.
- Staderini, M.
1998 *Pornografie. Movimento femminista e immaginario sessuale*, Roma, Manifestolibri.
- Tanzali, W.
1997 *Conferencia: la prostitución femenina en la Europa de hoy: cómo responder a esta cuestión. Organizada por Dirección General de la Mujer*. Madrid, Dirección General de la Mujer.
- Unesco
1986 *Causas de la prostitución y estrategias contra el proxenetismo. Reunión Internacional de Expertos sobre las Causas Socioculturales de la Prostitución y Estrategias contra el Proxenetismo y la Explotación Sexual de las Mujeres*, Instituto de la Mujer, Madrid.
- Van Mens, L.
1992 *Prostitutie in bedrijf; Organisatie, management en arbeidsverhoudingen in seksclubs en privéhuizen*, Eburon, Delft.
- Vance, C. S. (a cura di)
1984 *Pleasure and Danger*, Boston, Routledge & Kegan Paul.
- Vanwesenbeeck, I.
1994 *Prostitutes' well-being and risk*, Amsterdam, VU University Press.
- Walkowitz, J. R.
1987 *Vizi maschili e virtù femministe. Il femminismo e la politica nei confronti della prostituzione nella Gran Bretagna del XIX secolo*, in *Diritto e rovescio. Studi sulle donne e il controllo sociale*, a cura di Tamar Pitch, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, pp. 143-167.